Mensile di Rifondazione Comunista
Federazione Bologna

il Carlone

giornale comunista

6

L 2000

Chiuso in tipografia alle ore 6 del 11 Giugno

Anno 9 n. 6 giugno 1993. Mensile della Federazione di Bologna del Partito della Rifondazione Comunista. Sped. in abb. post. Gruppo III-70%. Autoriz. del Trib. di Bo n. 5016 del 11/10/1982. Redazione ed Amministrazione Via S. Carlo 42, Bologna tel. 248801

Ugo Boghetta

DOPO LE ELEZIONI

si discuterà a lungo dei risultati elettorali delle amministrative del 6 giugno sia per le indicazioni politiche sia in vista della fase conclusiva delle riforme elettorali.
Queste elezioni ci sarebbero volute prima del 18 aprile. Sarebbe stato evidente che è con il sistema proporzionale che si cambia, mandando a casa il pentapartito, la DC e il PSI.
Infatti nelle amministrative hanno vinto i partiti che sono visti dai cittadini come quelli che vogliono cambiare: Rifondazione comunista, Rete, Verdi, Pds e Lega Nord, senza relazione con il voto del 18 Aprile.
In città economicamente e politicamente significative come Milano e Torino, è incredibilmete ed inaspettatamente Rifondazione comunista a rapprentare la novità politca più significativa diventando il primo partito della sinistra ed il secondo della città.
Al nord il ballottaggio dirà se la sinistra alternativa potrà governare le grandi città per cambiare davvero.
Però saper governare (le grandi città in particolare) non significa solo avere un programma per quella città ma una strategia nazionale contro il governo Ciampi ed il liberismo di confindustria e Lega Nord.
Sul piano dell'evoluzione politico-partitica va notato come la conquista del''centro'' è questione ancora irrisolta.
Al nord è la lega ad averlo conquistato per il momento.
Alleanza democratica e Segni sono in enorme ritardo: La DC deve ancora scontare le pene dell'inferno.
Nel centro Italia è il Pds a candidarsi ad asso pigliatutto.

segue in ultima

È GUERRA NELLA PERIFERIA DI BOLOGNA

La guerra nella ex Jugoslavia non ha mai attratto le folle italiane. Nessuno scoop della Cnn, nessuna immagine di traccianti luminosi nella notte, solo un'anonima carneficina con armi occidentali, ma di risulta.

L'indifferenza si tramuta oggi in insofferenza perchè dalle zone di guerra scappano i profughi e si vengono a piazzare nella periferia della linda Bologna.

Visto che vengono dal sud della ex Jugoslavia, visto che hanno la pelle olivastra, visto che parlano una strana lingua i profughi diventano subito sudici zingari, a cui dire vattene da un'altra parte.

A parole tutti i bolognesi si dichiarano contro le guerre e esprimono comprensione e solidarietà per le vittime civili, ma quando queste vittime non muoiono e fuggono, allora solidarietà e compassione scompaiono.

Certo una parte di questa città non ci sta e porta aiuto agli sfollati.

Non basta, occorre che la sinistra si impegni in prima persona e concretamente. Le disquisizioni sui piani di pace servono, l'impegno contro le velleità Usa interventiste occorrono, ma serve capire come affrontare quegli spezzoni delle bombe che sono caduti nelle nostra periferia e hanno creato il campo profughi lungo il Reno. Altrimenti le nuove enclavi diventano esplosive sotto la spinta delle destre italiane guerrafondaie e razziste.

ISTITUZIONI CONTRO

PREFETTURA E COMUNE DISAPPLICANO LA LEGGE SUI PROFUGHI DI GUERRA

Le istituzioni bolognesi hanno pesantissime responsabilità per la situazione che si è venuta a creare lungo il Reno (senza dimenticare che un certo numero di profughi è accampato anche a S.Caterina di Quarto). Però va detto chiaramente che i principali cattivi della faccenda sono il prefetto e la questura.
Costoro, infatti, nonostante la legge 390 del '91 riconosca lo status di profugo o "sfollato" (quindi anche non in presenza di motivazioni politiche nel lasciare il proprio paese) a chi fugge dalla ex Iugoslavia, permettendo di sanare la condizione di irregolarità o clandestinità, non hanno mai voluto applicarla e rilasciare il nulla osta rinnovabile "per motivi umanitari", valido anche ai fini lavorativi previsto, dalla legge.
La condizione di irregolare impedisce a quste persone di cercare un lavoro diverso dal chiedere le elemosina o pulire i vetri ai semafori e li rende perseguibili già solo per la loro presenza qui, tutti elementi che peggiorano il livello di emarginazione e i rischi di infiltrazione di microcriminalità.
Il riconoscimento dello status di profughi o sfollati permetterebbe anche di avviarli in strutture apposite o di allestirne una ad hoc a Bologna, nei confronti di persone formalmente "clandestine", invece, ogni intervento è più difficile.
Dopo due anni di totale assenza dal problema, sollecitati da campagna stampa e comune a fare qualcosa, prefettura e questura rispondono con una pioggia di fogli di via con l'ingiunzione di rientrare nel paese d'origine (?!).
La mobilitazione cittadina contro questa mossa miope e inumana e la circolare ministeriale di inizio maggio che invita ad applicare la legge 390/91 per le persone fuggite a partire dal giugno del '91 non sembrano ancora avere raggiunto il prefetto Sica. Ma dove vuole arrivare?
Diverso il discorso per il comune.
Qui ci troviamo di fronte alla classica incapacità di scegliere. Anche da parte comunale abbiamo prima un totale silenzio sul problema, presente in misura crescente dall'estate del 1991 e segnalato e seguito dai volontari dal novembre dello stesso anno. Forse speravano che non se ne accorgesse nessuno? Poi con lo scoppiare delle polemiche nel genanio di quest'anno, l'allora assessore Anna Fiorenza (Psi), chiedendo aiuto alla prefettura, sostanzialmente avalla la sciagurata mossa dei fogli di via.
La pronta mobilitazione delle associazioni di volontariato e della sinistra, trova un comune molto meno impermeabile del prefetto: ci si mette due mesi, ma a fine marzo la decisione a larga maggioranza è di condannare la scelta dei fogli di via e di affrontare il problema di queste presenze portate dalla guerra. Nel frattempo la giunta è cambiata e al nuovo assessore, Anna Del Mugnaio (Pds), va riconosciuto un atteggiamento diverso.
Si avvia quindi un rapporto stretto e produttivo con i volontari del progetto Reno che permette di preparare il terreno per inserire i bambini a scuola nel prossimo anno scolastico (cosa già avvenuta per i bambini accampati nel quartiere Borgo Panigale, dove non a caso è presente alle scuole Mazzini il presidente dell'Opera Nomadi, Mario Salomoni).
L'apparato del servizio sociale comunale finalmente viene attivato, e i quartieri, inizialmente ostili alla presenza dei profughi, finiscono per capire la portata del problema e la smettono di fare ostruzionismo.
Rimane vana la ricerca di un sito ove attrezzare dignitosamente un campo, di posti nei campi profughi della regione o di strutture atte ad ospitare collettività (caserme, ecc.). In tutto questo tempo, però, non si è riusciti neppure ad attrezzare l'accampamento spontaneo con una presa d'acqua sufficiente e con bagni provvisori: i volontari, dopo aver chiesto inutilmente ospitalità al vicino poliambulatorio Usl e alla polisportiva adiacente, portano le persone a fare il bagno in un centro della Caritas situato nel centro storico!
C'è stato quindi un passo avanti nel prendere coscienza del problema, ma rimane l'atteggiamento tipico nella politica comunale di fronte all'immigrazione e all'emarginazione: "facciamo qualcosina, però basta che non si sappia in giro perché i cittadini potrebbero arrabbiarsi!". E 'una politica assolutamente senza prospettive: infatti, i cittadini si arrabbiamo lo stesso, e per di più non arrivano mai a capire la vera entità del problema! Sarebbe molto più produttiva una politica "d'attacco": innanzitutto prendere in carico le situazioni di disagio *prima* che si sviluppi degrado igienico o, peggio, sociale, *prima* che i rapporti tra residenti e emarginati si chiudano definitivamente nella diffidenza e *prima* che le forze di destra comincino a specularci sopra. Poi, fare davvero, e rivendicare a voce alta gli interventi di risanamento, facendo capire ai cittadini che, poiché non sarà possibile evitare anche nella nostra città le conseguenze di un mondo dove la povertà e le guerre si moltiplicano, è meglio impiegare l'energia e le risorse ad affrontare queste conseguenze, anziché a cercare inutilmente di nasconderle.

Pagine a cura di Duccio Colombo e Antonella Selva. Foto di Walter Bolognini

LA VOCE DEI PROFUGHI

COSA DICONO GLI ACCAMPATI SUL RENO

Piove quando arriviamo al campo lungo il Reno. Parliamo con i profughi direttamente sotto la pioggia. La pioggia, e le diffi coltà di lingua, sono gli unici problemi. E' gente ben disposta a parlare, a farsi fotografare. Le storie sono simili. Quasi tutti vengono da villaggi al confine tra Serbia e Bosnia. Quasi tutti avevano case e lavoro. E' scoppiata la guerra, e il lavoro è finito, gli uomini rischia vano la chiamata alle armi. Un uomo sulla cinquantina spiega la sua storia in modo breve ma efficace: lavorava in fabbrica, aveva una casa. Lo aspettavano un'uniforme e un mitra, è fuggito per non andare in guerra. Una ragazza di sedici anni, di Belgrado. E' qui da tre anni con tutta la famiglia, da prima della guerra: erano venuti perché non c'era da mangiare. Chiedevano l'elemosina ai semafori, e a quanto pare era meglio che a casa. Erano tornati in Jugoslavija, ma è scoppiata la guerra. Se avesse il permesso di soggiorno vorrebbe ricominciare a studiare. Pensa che finita la scuola potrebbe trovare un lavoro e una casa. Nella roulotte fornita dalla Caritas che fa da base ai volontari riusciamo a parlare con un po' di calma con Milan, un ragazzo sui vent'anni che parla un italiano piuttosto approssima tivo ma molto eloquente.
Milan non è rom come gli altri profughi del campo.
C'è una grossa differenza. Loro sono zingari, io sono serbo. Pero sono qui per lo stesso motivo: sono scappato dalla guerra.

E' stato facile per te venire a vivere coi Rom?
Certo che non è stato facile. E' una nazione differente da noi. Ma per me era necessario venire qui. Sono venuto con un mio amico Rom, un vicino di casa. Penso che si debba capire una cosa: parliamo di persone che sono rom, ma che avevano un lavoro, avevano una casa, che sono profughi. Poi ci sono altri rom che sono nomadi, che stanno in Italia da molti anni, che rubano anche. Che sono abituati alla vita nomade. I nomadi sono quelli che girano il mondo come scelta di vita. I profughi sono quelli che sono scappati dalla guerra e dalla fame.

Sei stato in guerra?
Ho fatto quindici mesi di guerra. Avevo due mesi di licenza. Poi ho pensato troppo. C'era crisi economica, fame, e dovevo tornare in guerra altri tre mesi. L'obbligo militare in Jugoslavija è di dodici mesi, ma per la guerra ne avevano aggiunti altri tre. Avevo già superato il mio obbligo, e dovevo tornarci ancora. Allora sono scappato, perché nel fondo sono pacifista.
Ero nell'esercito federale, Jugoslavo. C'erano anche sloveni, croati, bosniaci, tutti insieme. Eravamo un cuscinetto tra croati e Serbi, in Krajna. In mezzo. Dovevamo difendere gli uni dagli altri. Anche i nostri capi erano contro la guerra.

Avete sparato?
Si, abbiamo sparato. E' difficile da dire, ma quando da un chilo metro di distanza qualcuno spara a te, anche tu devi sparare. Io non ho visto nessuno, se qualcuno di loro è morto mi dispiace, perché non era mia intenzione uccidere nessuno, ma per difendermi dovevo sparare anch'io.

E adesso cosa pensi di fare?
Potete vedere che viviamo tutti come porci. A una vita così non siamo abituati. Io non sono abituato. Pensavo di potermi abituare a tutto, ma ho visto che così non si puo continuare. Io sono venuto qui per trovare un lavoro, per trovare un modo di sistemarmi, se possibile, qui in Italia. Ma la prima cosa da fare è un famoso permesso di soggiorno che noi non so perché non possiamo avere, forse o il prefetto Benedetto Sica, o chi altro, è incazzato con noi. Posso dire solo questo: se fosse successo in Italia quello che è successo da noi, se gli Italiani fossero venuti in Jugoslavija penso che il nostro governo avrebbe fatto molto per gente scappa ta da una guerra. Noi siamo scappati qui perché era necessario, certo non siamo venuti a cercare avventure. Nessuno di noi avrebbe scelto di vivere in una baracca quando aveva la sua casa. E' meglio dormire in un letto che in una baracca di naylon e car tone. Io vorrei continuare a studiare, penso che finita la guerra tornero nel mio paese, se non riesco a sistemarmi qui.
Se posso sistemarmi qui è anche meglio, perché in Jugoslavija adesso anche chi ha il lavoro guadagna in un mese l'equivalente di trentamila lire. E questo chi il lavoro ce l'ha.

Hai lasciato la famiglia in Jugoslavija?
Ho mia madre. Provo sempre a telefonare. Qualche volta riesco a parlare con lei. Dice che non sta bene. Adesso anche quando ha soldi è difficile trovare la farina. Per il pane. Non parliamo del resto. Quando non si trova nemmeno la farina, nemmeno se hai i soldi, di cosa vogliamo parlare? E' durissima. Una crisi econo mica terribile, tutti i soldi servono per la guerra. Non so come potrà finire.

LA VOCE DEI VOLONTARI

PARLA CHI AIUTA I PROFUGHI SUL RENO

Francesca è una dei volontari che seguono più assiduamente il campo in riva al Reno, fin dall'ottobre del '91.

Da allora esiste questo campo?

Sì, ma c'è un grosso ricambio. Pochi sono qui dal '91, altri sono tornati indietro perché la vita qui è orrenda. Noi sappiamo di questo campo da allora perchè un signore che ha l'orto qui ci ha segnalato che c'era gente, prima non sappiamo. Certo, dall'agosto '91 il conflitto in Jugoslavija è più forte, e questa gente ne risente. Un po' perché gli uomini sono disertori, soprattutto perché vivono tutti in villaggi di confine e patiscono molto la crisi economica.
Sono quasi tutti contadini e operai, comunque fanno parte di una fascia bassa della società Jugoslava, anche perché sono di origine rom. Quindi hanno sentito direttamente la crisi economica, sia perché mancava il lavoro, sia perché nei loro villaggi mancava il cibo. E poi hanno risentito di una vera pulizia etnica nei loro confronti. Loro sono serbi ma venivano perseguitati dai serbi perché zingari. Questa è gente che da anni era sedentarizzata, sono completamente diversi dagli zingari che conosciamo.

Però sono arrivati a Bologna seguendo le rotte del nomadismo?

Dicono tutti di essere venuti per la guerra, per la fame portata dalla guerra. Sono venuti quasi tutti col famoso autobus che è andato anche sui giornali. Non si sa da chi, ma chiaramente sono viaggi organizzati, o attraverso l'Ungheria e l'Austria, o addirittura via Trieste. E' un autobus che abbiamo visto e fotografato, non si capisce perché non sia mai stato fermato, come riesce a passare le frontiere. Sono tutti clandestini, al massimo hanno il passaporto ma non gli viene nemmeno timbrato. Pagano trecento mila lire per il viaggio. Forse è compreso quello che si paga per passare la frontiera.
Il problema è che di questa gente non si occupa nessuno, ma si permette che arrivi. Quando abbiamo fotografato l'autobus la polizia è passata venti volte.
Un autobus con targa Jugoslava che scarica gente non gli interessa, mentre noi volontari siamo stati perquisiti un mucchio di volte. Non voglio dire che non sia giusto che loro siano qui, probabilmente quell'autobus gli ha salvato la vita. Però è incoerente, quando sono qui si fa finta che non esistano, ma non si impedisce che arrivino.

Che prospettiva ha il vostro lavoro qui, oltre alla gestione dell'emergenza? Bisognerà porsi il problema di cosa fare di questa gente, non potete continuare a fare i volontari per tutta la vita cercando di non far degenerare la situazione.

La situazione sta già degenerando, c'è tensione con un gruppo appena arrivato. Un gruppo di rom che sono in Italia già da diverso tempo. Sono qui da un paio di mesi, pare di passaggio, arrivano da Roma. Questi sono veri nomadi, non si capisce se restano o se vanno. Mentre per il gruppo dei profughi è evidente che si tratta di gente che era sedentarizzata e in parte integrata nella società.

I due gruppi non riescono a andare d'accordo perché sono molto diversi. Le tensioni sono molto forti. Non credo che ci sia una causa specifica, sono tante piccole cose. In un certo senso è un miracolo che non sia scoppiata una guerra qui. E' difficile convivere in una situazione di pura sopravvivenza, ognuno tira fuori il peggio di sé. Abbiamo parlato con quasi tutti i volontari presenti al campo nel momento in cui lo abbiamo visitato, cercando di chiarire il tipo di motivazioni che li spingono.
Il quadro è diverso da quello che ci aspettavamo. Francesca chiarisce di non essere associata "a niente e a nessuno", anche se nel lavoro al campo profughi ha avuto una certa collaborazione dalla Caritas.
Ha lavorato al campo nomadi di S.Caterina in contatto con l'Opera Nomadi. "Sono cattolica, - dice, - ma forse non è il cattolicesimo della Caritas."
Fabio è uno studente di ingegneria, è alla prima esperienza di volontariato. Frequenta il centro Poggeschi, non sa se definirsi cattolico. Semplicemente, ha conosciuto gente che si occupava di questo campo, avevano bisogno di aiuto, ed è venuto.
Ancora, un ex obiettore che ha fatto il servizio civile alla caritas (si definisce cattolico non praticante, aveva scelto la caritas perché sapeva che c'erano prospettive di lavoro serio). Attraverso la caritas ha conosciuto i volontari che si occupavano di questo campo e ha scelto di dargli una mano.
Nessuno dei volontari mette l'accenno su questioni di fede o ideologia, preferiscono parlare della situazione concreta.
Io credo che tutti abbiamo paura di quello che è diverso, di quello che non è come noi, - dice Giovanni, un altro dei volonta ri piattivi. -
Ci sono vari modi per affrontare la cosa. Uno è di cercare di conoscere, di capire, e vedere. Poi puo anche non starti bene, ma diventa una decisione tua.
Questo è uno dei motivi che ci hanno spinti a venire qui.

NOI NON SIAMO RAZZISTI MA

INTERVISTA ALLA POLISPORTIVA BARCA

Il comitato di gestione del Centro sportivo Barca, molto vicino al campo lungo il Reno, ha scritto una lettera alle autorità cittadine, in cui invita ad "intervenire e porre fine ad una situazione non più tollerabile e che può solo deteriorarsi", e minaccia: "Se non verrà pertanto affrontato e risolto in tempi brevi detto problema chi Vi scrive - pur rifuggendo da questo modo di agire (che non fa parte della propria cultura...) non avrà altra scelta che vedersi costretto (la prosa è quella del documento originale, n.d.r.) a mobilitarsi e mobilitare i cittadini della zona... nella consapevolezza di interpretare convogliativamente il pensiero e le tensioni della stragrande maggioranza della gente comune". Quali siano, concretamente, i problemi creati al centro sportivo dalla presenza dei profughi non è facilmente deducibile dalla lettera del comitato di gestione; né, d'altra parte, risulta chiaro quali sono le iniziative in cui il comitato minaccia di coinvolgere la non meglio specificata "gente comune" (che ha trovato un ennesimo portavoce).
Per cercare di entrare nel dettaglio della questione, abbiamo telefonato al centro sportivo. Chi ci ha risposto si è qualificato come membro del comitato di gestione, ma si è rifiutato di dare il nome - paura di strumentalizzazioni, dice. A quanto pare, è insoddisfatto di come la stampa ha utlizzato dichiarazioni di suoi colleghi. Il nostro interlocutore non è certo parco di dichiarazioni di antirazzismo, e smentisce decisamente (meno male!) che il centro sportivo sia collegato in qualche modo all'iniziativa di raccolta di firme avviata da legaioli e missini. "Non ci servono padrini", dice, "se dovremo prendere iniziative - non specifica quali - lo faremo da soli". Per il momento, comunque, si dice soddisfatto delle promesse del sindaco Vitali.
"Non vogliamo buttare a mare nessuno, ma solo far presente che la situazione è logisticamente molto pesante. Questa gente ha bisogno di un campo attrezzato in cui vivere, attrezzare l'area attuale non si può per il rischio delle piene del Reno. I posti attrezzati ci sono, bisogna sistemare chi lo merita, e non tutti lo meritano". La voce al telefono insiste molto sui distinguo: la situazione è da tenere sotto controllo, nel campo non c'è solo gente onesta.
Il documento inviato alle autorità su questo punto era più duro: "Mente sapendo di mentire - vi si legge - chi afferma che si tratta solamente di profughi... che sono presenti in minima parte". Quanto ai problemi concreti, resta difficile capirci qualcosa. Ci viene ricordato che i gabinetti del bar del centro sportivo non possono ricevere valanghe di persone, e che persone! Poi c'è il famoso caso di furto.
Nel documento era descritto in questi termini: "Come nel caso - ed è accaduto - in cui trovato un ragazzino in possesso di merce rubata, ha dichiarato che l'aveva trovata... e qualcuno - per un malinteso senso di solidarietà - lo ha difeso arrivando a minacciare (?!) di denuncia chi aveva subito il furto!" A quanto pare, non sono tanto i profughi in sé a creare problemi, quanto i volontari che gli danno una mano. Quanto alla merce rubata, il nostro interlocutore telefonico ci ha chiarito che si trattava della maglietta di un gruppo sportivo che era esposta in una bacheca. Serve un commento? Il documento prosegue: "Questi atteggiamenti fanno davvero proliferare sentimenti razzisti..." Si sa, nessuno è razzista. E' la paura di trovarsi di fronte al razzismo che porta ad assumerne i comportamenti.

CIVILE TIFOSO

TRA ZINGARI E ULTRAS

Guardare dalla terrazza dell'ufficio tutti gli impianti procurava al signor Ballini, dirigente della Polisportiva, sempre un gran senso di soddisfazione. I quattro campi da tennis, la palestra coperta, il campo da calcio, perfino il campo da hockey e quello da rugby, per non parlare della pista da motocross e del laghetto per la pesca sportiva! Eh, sì, era davvero il centro della vita del quartiere, la gioventù si era formata ai sani principi dello sport democratico e antifascista proprio su questi campi e si vedeva. É vero che quel quartiere periferico registrava uno dei più alti tassi di piccola delinquenza e teppismo giovanile, ma di questi tempi, si sa... i giovani di una volta erano meglio.
Ma, da qualche mese, una spina pungeva nel fianco Ballini ogni volta che guardava dalla terrazza: un branco di zingari sporchi e puzzolenti era accampato a poca distanza, venivano persino al bar a bere! É vero che pagavano sempre tutto ciò che consumavano, ma, diamine, gli affezionati del centro sportivo cominciavano a dare segni di impazienza! A volte, la sera, aveva dovuto sedare liti incipienti tra i soggetti più a rischio dei suoi e quegli straccioni! Come se non bastasse erano arrivati i volontari cattolici apposta per metterli in difficoltà: dicevano che quegli incivili che tenevano i bambini scalzi e mezzi nudi erano profughi di guerra della Iugoslavia e gli avevano addirittura chiesto se potevano usare il bagno del centro sportivo!
Non ci mancava altro. Giusto l'altro giorno aveva per miracolo evitato una rivolta popolare scoppiata tra i suoi avventori contro una bambina di dieci anni trovata con una maglietta della polisportiva indebitamente addosso! Il povero vecchietto a cui era stata rubata era su tutte le furie e voleva picchiare di santa ragione la bambina, e insieme con lui c'erano altre venti persone: bisognava insegnargli a quegli incivili che non si deve rubare. "Ma del resto è inutile, in questo mondo" pensò, se perfino i poliziotti non li avevano spalleggiati. "Eh, sì! Non c'è proprio nessuno che difende le persone oneste e civili" pensò, guardando disgustato uno di quei piccoli selvaggi che aveva avuto l'impudenza di andare a fare i suoi bisogni vicino alla rete del campo da rugby...
E si avviò verso casa per andare a prendere suo figlio e portarlo a vedere la partita. Lui ce la metteva tutta per farlo crescere sano di principi e tenerlo lontano dai pericoli e dalle cattive compagnie!
Diretti allo stadio, però, purtroppo si imbatterono al semaforo nella carovana dei tifosi avversari che sopraggiungevano. L'immagine, in stile golpe alla cilena gli era familiare: quattro autobus sprangati con la gente che traboccava urlante dai finestrini, ciascuno scortato davanti e dietro da cellulari e gazzelle della polizia a sirene spiegate e vigili che fermavano il traffico al loro passaggio. Spazientito dal contrattempo, Ballini fece un gesto di insofferenza. Non l'avesse mai fatto! Quegli energumeni scalmanati che urlavano offese irripetibili contro i "bolognesi di merda", spintonandosi come cani rabbiosi contro i finestrini, evidentemente si sentirono lesi nell'onore e bersagliarono la sua macchina, a vetri abbassati nella domenica di maggio, con ogni sorta di oggetti contundenti accompagnati da insulti. Ballini si diede del cretino per la sua imprudenza mentre affannosamente pigiava i pulsanti per alzare i vetri, ma troppo tardi: qualcosa di duro aveva colpito alla testa il suo ragazzo che sanguinava semisvenuto. Affranto dall'angoscia dovette quindi rinunciare alla lezione di sani principi e civiltà domenicale e precipitarsi verso il pronto soccorso col bambino al suo fianco privo di conoscenza.

E' ORA CHE LA SINISTRA INTERVENGA

IL PROBLEMA DEI PROFUGHI PONE NUOVE QUESTIONI

*Antonella Selva**

La vicenda dei profughi sfollati dalla ex Iugoslavia del lungo Reno ci sembra significativa perché, aldilà del caso umano specifico, mette a nudo alcuni problemi ormai centrali nelle città medio-grandi, che forse non siamo ancora attrezzati ad affrontare.
1) Il lungo Reno è oggi a Bologna il punto di caduta, l'elemento simbolico e visibile della mentalità di intolleranza, di pervasiva diffidenza e insofferenza per tutto ciò che ci sta intorno e in cui non ci riconosciamo che funge da parafulmine su cui scaricare le più varie tensioni. Un anno fa toccò a via Guelfa, fra due mesi, forse, sarà qualcos'altro, ma il senso di arroccamento, di difesa, di rifiuto cieco è sempre quello. Non intendiamo con questo colpevolizzare qualcuno, ma solamente dire che a sinistra è necessario cominciare ad affrontare questo tipico "disagio metropolitano" per il quale ancora ci mancano categorie di analisi e di elaborazione al passo coi problemi.
2) Ci piaccia o no, anche i baraccati sul lungo Reno sono un portato della guerra, non a caso la loro presenza è cominciata nell'estate del '91, con l'elevarsi delle tensioni. Nomadi? Non più nomadi? Non è questo che importa: si tratta della fascia più debole delle zone di guerra, quelli che avevano meno da perdere a partire e sono partiti. Quello che deve farci capire questa vicenda è che non possiamo illuderci di poter rimanere per sempre tranquilli spettatori di fronte al moltiplicarsi delle guerre e all'impoverirsi del mondo. Questa realtà comincia a uscire dal televisore e a farsi sentire direttamente sotto le nostre finestre. La guerra ci riguarda, sarebbe ora che reagissimo!
3) In questo caso, come in tutti i casi di problemi posti da sacche di emarginazione, che per definizione non sono pulite e rivoluzionarie, ma "brutte sporche e cattive", facilmente infiltrate dalla microcriminalità, difficilmente "coscientizzabili", la sinistra è muta e assente. Solo il volontariato di ispirazione cattolica ha una certa capacità di rapportarsi con queste realtà, proprio perché il suo approccio "umanitario" non pretende di riscattarle (difficile nell'immediato), ma solo di portare aiuto. La reazione - comprensibile - dei residenti, che cercano di tutelarsi dal degrado crescente che li circonda, è abbandonata alla gestione politica della destra. Se non fosse per altro, anche solo questo fatto, cioè che l'emarginazione diventa uno strumento in mano alla destra per costruirsi un'egemonia politica, la questione dovrebbe interessarci! Ma, a quel punto, noi ci sentiamo giustificati a prendere le distanze da simili reazioni di sapore intollerante e razzista, ci rifugiamo nelle manifestazioni e nelle "feste multietniche", che non spostano di una virgola gli equilibri, perché parlano solo ai già convinti e il cerchio di incomunicabilità si chiude.
4) Anche l'approccio del volontariato di ispirazione cattolica mostra un limite: dopo due anni di gestione del campo disastrato, la questione è emersa sul piano politico solo perché i fogli di via del prefetto hanno scatenato una reazione. Cioè, all'atteggiamento volontaristico manca una prospettiva di trasformazione, un tentativo di lasciare un segno nella società.
Concludendo, perché non ci convinciamo tutti che immigrazione, marginalizzazione, profughi spinti da situazioni di guerra, microcriminalità, "irregolarità" diffusa sono fenomeni destinati ad aumentare nella nostra società e quindi è necessario elaborare una strategia di intervento?
** Consigliere comunale RC*

MA GUARDA? C'E' LA GUERRA!

ANCHE IL CONSIGLIO COMUNALE SE N'E' DOVUTO ACCORGERE

Sempre meno in consiglio comunale si discute di argomenti generali, delle grandi scelte politiche che dividono (o che dovrebbero dividere) il paese. Sembra di essere tornati a scuola, quando la prof di italiano, storgendo il naso sui temi, ammoniva: "Non siete qui per fare politica!". Se presenti un odg non strettamente relativo ai problemi di campanile o chiedi una discussione di respiro più ampio che non sia la trasparenza degli atti, mito e spauracchio degli amministratori di oggi, ti guardano con compatimento. "La solita vetero-ideologica" gli si legge negli occhi, "Non ha ancora capito che qui si amministra, non si discute di aria fritta..."
Tutti a farsi gli affari propri, quindi, gli amministratori ad amministrare, i lavoratori a lavorare (e zitti), gli studenti a studiare, le donne ai fornelli: è l'ora dei tecnici! Così, poi, succede che rischiamo di entrare in guerra in ex Iugoslavia su decisione degli americani, senza neppure rendercene conto, senza che nessuno (o quasi) abbia dato rilievo alla cosa, visto che non rientra nelle sue strette competenze tecniche.
Per una volta è andata diversamente.
Oltre un mese fa presentammo, insieme ai comunisti democratici Ghedini e Zanotti, al verde Boriani e all'indipendente Calabrese, un odg che chiedeva lo smantellamento della base militare di Pisignano (Cervia) da cui partivano gli aerei americani verso la no fly zone allora stabilita in Bosnia. Ci abbiamo messo circa un mese per arrivare a discuterlo, nell'indifferenza (anzi, nell'insofferenza) generale, ma questo lavoro a qualcosa è servito. Infatti, lunedì 31 maggio, a tarda notte, si è svegliata la discussione, finalmente hanno capito di cosa si trattava e hanno reagito. Si è delineato, dunque, uno schieramento dichiaratamente "atlantico" che va dal Psi alla Dc con tutto quello che c'è in mezzo, ed è ancora più convinto ora che non c'è più lo schieramento sovietico. Ma... inaspettatamente, capofila dei filoatlantici si è arruolato il salottiero Bonaga, infastidito "dall'ideologismo vecchio" del documento presentato. Come sempre il Pds non sa che pesce prendere e per seguire l'indicazione favorevole del capogruppo Matulli perde due assessori (Moruzzi e Sabattini) e la consigliera della Cna Rubbini. L'odg comunque passa con un'anomala maggioranza antinterventista e si può dire che il comune di Bologna si pronuncia contro la base di Pisignano e contro qualsiasi ipotesi di intervento armato esterno in Bosnia!
Ma quello che più importa è che almeno si è avviata una discussione su quel che sta succedendo in ex Iugoslavia e venerdì 11 giugno ci sarà un consiglio straordinario sull'argomento!
Proposte di iniziative da mettere in campo anche a Bologna ce ne sono già: due le avanza il professor Riccomini: gemellarsi subito con Sarajevo assediata e attivare qui nella nostra città un'emittente radio che trasmetta in tutti i paesi della ex Iugoslavia con l'obiettivo di ospitare quelle voci locali che laggiù si battono, isolate e in difficoltà, per la pace e contro l'assurda logica di ultranazionalismo e spartizione.
Finalmente una proposta anche politica, un tentativo di indicare una strada per uscire dalla guerra, un'iniziativa che si pone dichiaratamente una prospettiva politica e non solo scopi umanitari (apprezzabilissimi, ma senza sbocco).
Perché non avviare in tutte le città una simile discussione?

SALIZZONI IL SAVONAROLA

I FALSI MORALIZZATORI IN CONSIGLIO COMUNALE

Antonella Selva

Credevo di averle viste tutte in Consiglio comunale, invece mi mancava una grande performance: i democristiani nei panni di Savonarola a puntare il dito moralizzatore contro l'amministrazione! Mancava solo il sajo all'ing. Salizzoni, consigliere Dc con l'hobby di progettare parcheggi interrati per l'Ascom e tunnel sotto la collina quando è in veste professionale, e poi di sostenere il piano parcheggi e fare il tifo per i tunnel quando siede sui banchi del consiglio.
Brandendo la spada della trasparenza, con un colpo ad effetto, ha citato la tesi di laurea del sindaco Vitali che indaga nella commistione - o "triangolazione", questo è il termine da lui usato - tra potere politico-amministrativo, partito di maggioranza (Pci-Pds) e cooperative rosse, per smascherare ciò che nessuno avrebbe osato immaginare: c'è stata commistione di interessi politico economici dal dopoguerra ad oggi tra amministrazione rossa e imprenditoria cooperativa! Questo non grazie a tangenti, ma all'intermediazione del partito, che forniva dirigenti (a volte le stesse persone) ad entrambe.
Stupore e sconcerto in aula!
Ma non per le agghiaccianti rivelazioni (che del resto hanno rivelato ciò che tutti, anche i bambini dell'asilo, sanno in questa città) ma per la faccia di bronzo dimostrata! Ma come, serafico come un angioletto, il prode Salizzoni finge di dimenticare che il sistema di governo da lui descritto si è retto graniticamente proprio grazie al patto consociativo con una certa "opposizione", cioè alla cooptazione nelle scelte politiche dell'opposizione che rappresenta un preciso blocco economico e soprattutto alla spartizione e lottizzazione degli appalti e di tutti gli affari connessi all'amministrazione proprio con questo blocco economico.
Come dimenticare - e cito a braccio - le isole democristiane in città rappresentate dalla Società Aeroporto (già retta dall'inquisito Dc Nicoletti), dall'Ente Fiere (scusate se è poco)? Come dimenticare la regolare spartizione degli appalti di ogni genere tra coop rosse, coop bianche (qualcosina ai repubblicani) e imprenditoria privata? Controllare per credere il consorzio che monopolizza il ricco business delle pulizie negli ospedali, formato da Manutencoop (rossa), Coop Operosa (bianca) e ditta G.A.M.B.A.?

Ma la storia si ripete regolarmente con gli appalti per l'assistenza, per non parlare dell'edilizia. E vorremmo forse negare il peso e il ruolo dell'Associazione Commercianti, di area Dc, che ha potuto di fatto bloccare ogni progetto di pedonalizzazione del centro storico?
Del resto in più occasioni si è resa evidente la relazione d'affari con un voto inequivocabilmente di scambio: ad esempio l'astensione Dc sui funesti quanto superflui lavori di ampliamento allo stadio Dall'Ara per i mondiali, il voto favorevole di questi oppositori di ferro a una quantità di varianti al Prg (con la logica io voto quelle che servono a te, tu poi voti quelle che servono a me), l'astensione sul piano parcheggi, e si potrebbe continuare.
Ma quello che è ancor più buffo di quella seduta di consiglio vagamente bunueliana tanto era surreale è stato il furore di trasparenza che ha colto tutti. Il massone Pittalis non ci ha però spiegato come è cominciata e perché la frequentazione del Pci con la Massoneria, frequentazione di cui Lanfranco Turci, già massimo dirigente Pci della Lega delle cooperative è stato uno dei principali esponenti. Ha tuonato perfino Scavone, in crisi di identità da quando ha lasciato la giunta!
La conclusione scontata di questa pessima rappresentazione è stata di inviare gli interventi più pesi alla magistratura. Tutti contenti: la Dc che si è guadagnata un passaggio sui giornali e la giunta che ha chiuso una discussione imbarazzante. Calato il sipario, potranno tornare a occuparsi di cose serie: gli affari.

L'ASSESSORE PEGGIORE DEL MESE

ASSESSORE ALL'EVANESCENZA

Il compito istituzionale dell'assessore Bonaga, meglio noto come assessore alla *trasparenza, dovrebbe essere quello* - grosso modo - di spiegare alla gene perché è giusto pagare 1.300 lire per una corsa d'autobus. Ma difficilmente ci riuscirà, visto che non è riuscito neanche a spiegare alla giunta e al consiglio comunale perché ci vogliano 131 milioni e mezzo per dare qualche contenuto alla sua delega.
I centotrentuno milioni e mezzo, infatti, sono il costo di una consulenza - pagata in due tranches da sessanta milioni la prima e settantuno e mezzo la seconda - fatta affidare da Bonaga al suo "esperto" di fiducia, Enrico Petazzoni, per normare i rapporti fra cittadini e istituzioni in questa fase di privatizzazione spinta.
I risultati della ricerca sono condensati in una ventina di pagine, consegnate al consiglio comunale e alla prima commissione consiliare, circa due settimane fa.
Alcuni consiglieri del Pds e. pare, anche Sinisi, abituati a valutare la qualità di quello che leggono dal volume di carta stampata, hanno subito espresso parere negativo sulla ricerca, a causa della sua "esiguità". Dissentiamo da questa grossolana modalità di giudizio.
A volte bastano due parole per esprimere concetti profondi e puntuali: infatti il documento di Bonaga e Petazzoni è un significativo concentrato di stupidaggini ed una preziosa summa di luoghi comuni.
Petazzoni, famoso economista (i maligni dicono che si sia laureato in Australia), ha dato fondo ai primi sessanta milioni di budget per scoprire che "...la crisi dello stato sociale è ormai una questione imprescindibile..." che ha portato alla ristrutturazione del settore pubblico col ricorso alle privatizzazioni.
Questa rivelazione, anziché sollecitare lui e l'assessore Bonaga a lavorare per consolidare gli esigui spazi di stato sociale e riconquistarne il più possibile (atteggiamento che certo essi definirebbero "vecchio", anzi, "vetero", forse addirittura "comunista") li ha portati a proporre l'istituzione di una "Autorità dei servizi locali", un ufficio che dovrebbe controllare le modalità di erogazione dei servizi in regime privatistico, in relazione agli assetti proprietari e alle richieste dell'utenza per "non penalizzare gli utenti" (dice proprio *così la relazione) dovendo "garantire un* profitto a chi gestisce il servizio" (non è secondario il linguaggio usato per capire da che parte stanno i due).
I due acuti studiosi non si nascondono oche la difficoltà è maggiore quando i servizi di interesse pubblico sono erogati da un privato che si trova in regime di monopolio o di oligopolio. In questo caso - dicono - occorrerà cercare di introdurre la "concorrenza", concetto noto anche in Australia come "uno dei principali strumenti per favorire l'efficienza delle imprese".
Questo avveniristico concetto è abbinato a quello di qualità del servizio, per verificare la quale si ricorrerà al "contratto continuativo con gli utenti dei servizi stessi".
Come a dire che Bonaga e soci batteranno le fermate degli autobus per conversare con i pendolari sulla puntualità del 14A rispetto al 36B, o bloccheranno le massaie davanti ai supermercati per conoscere il loro giudizio sul potere calorifico del gas metano cittadino.
La centralità dell'utenza non sfugge all'assessore, il quale ha partorito, contestualmente al progetto Authority, un "Ufficio Istanze Civiche" che dovrebbe raccogliere progetti richiesti dai cittadini non previsti dall'Amministrazione che potrebbero essere realizzati con il contributo dell'utenza stessa. Pare il restyling del vecchio volontariato che ha condotto, nei primi anni del decentramento, al proliferare di campi da bocce e centri anziani nei quartieri di periferia, con l'aggiunta - però - di una nuova figura emergente: il dipendente comunale lavativo e doppio lavorista (definito dal filosofo "dipendente meno attivo") che, anziché essere licenziato, potrà essere autorizzato a progettare l'intervento fuori dall'orario di lavoro.
Sarebbe questo il programma dell'assessore alla trasparenza: molti si chiedevano, anche tra i membri della giunta, quali fossero i contenuti di questa nuova delega. Finalmente Bonaga, con questo documento, ha svelato il mistero: il nulla, il vuoto assoluto.
D'altra parte, cosa c'è di più trasparente del vuoto?

BASKET IN COMUNE

QUANDO IL NUOVO E' UNA STRONZATA: MESSINA, ALLENATORE DI BASKET, FA LEZIONE AI DIPENDENTI COMUNALI!

La signorina Cinzia Busacchi partecipava molto malvolentieri al corso che il comune di Bologna aveva organizzato per formare i suoi manager. Un po' perché l'ambiente grondante rampantismo e neologismi inglesi la intimoriva, un po' perché lei, povera ragioniera cinquantenne, francofona e cicciottella, invecchiata in mezzo alle pratiche confezionate con un nastrino rosso, avvertiva l'impossibilità di riciclarsi come donna in carriera.
Per di più, quella mattina le sembrava di vivere in un film, anzi, in uno spot: tutt'a un tratto
Si era sentita proiettata - o meglio, deportata - a Chattanooga, Tennessee, là dove il sole ti spacca in quattro e un noto allenatore di basket pubblicizza, circondato da tette e culi al vento, le miracolistiche proprietà di un the freddo i cui componenti sono affiatati come una squadra vincente. Davanti a lei (e al ragionier Pontillo, con la pupilla dilatata *per l'emozione, al signor Santi, all'ingegner* Righini, vestito per l'occasione come una majorette, al dottor Fanti del personale, alla dottoressa Zuppiroli e ad altri aspiranti manager) stava uno che a Dan Petersen non aveva niente da insidiare: tal Ettore Messina, allenatore della nazionale di basket. Costui, dietro lauta ricompensa, stava raccontando come si fa a mettere insieme una squadra vincente, cercando di formulare improbabili analogie fra il pivot e l'impiegato comunale.
"Occorre rispettare le iniziative individuali" stava dicendo l'insegnante improvvisato, "perché non solo Danilovich va a canestro, ma anche Brunamonti va a punto e..."
La dolce signorina Cinzia cercò di immaginare se stessa e i suoi colleghi, in calzoncini e canottiera, zampettare agili lungo i corridoi dell'ufficio tecnico palleggiando con la pratica del depuratore o dell'Arena del Sole: il geometra Zanardi, marcato dal vice contabile Ropa, cercava di passare lo scartafaccio alla responsabile amministrativa che, abitualmente, andava a canestro. Ovazioni dalle tribune, cioè dai colleghi assiepati alla macchinetta del caffé, mentre dalla panchina l'allenatore, il direttore dei servizi tecnici, il mitico ingegner Petazzoni, annuiva severo.
Ma non le riusciva di cancellare, pur con questi flash da sogno americano, l'impressione che si stesse parlando di altro, che si mettesse in scena questa commedia ridicola per "rifare il maquillage" alla ristrutturazione dei servizi, alla riduzione del personale, alla privatizzazione strisciante. Per dare credibilità (attraverso l'improponibile analogia sportiva) a concetti quali: contrattazione personale, capacità (e incentivi) individuali, eccetera.
Ad un certo punto arrivò anche la Tv.
Tutti i megadirigenti, pronti a riciclarsi nell'agile struttura "affiatata come una squadra vincente" si strinsero attorno al divo del canestro per apparire qualche secondo a Rete 7. La signorina Cinzia, approfittando del momento di caos, e aiutata dalla sua struttura fisica non propriamente longilinea, scivolò fuori campo, come una pallina.

PER UNA NUOVA RIFORMA SANITARIA

Nel corso della battaglia referendaria per l'abrogazione della controriforma De Lorenzo, nelle lotte per difendere i servizi nella nostra regione contro la volontà distruttrice della giunta regionale con l'assessore Barbolini in testa, siamo spesso stati accusati di non capire il nuovo che avanza, di difendere vecchie leggi ''fallite'' come la 833 del 1978 (la Riforma Sanitaria). Non è così. La 833 è stata sabotata dai ministri che la dovevano applicare, liberali e democristiani che rappresentavano blocchi di interessi delle baronie mediche e delle grandi finanziarie della speculazione che vedevano i propri interessi minacciati da una legge che, almeno a livello di principio, tutelava gli interessi di tutti i cittadini cancellando mutue, privilegi e speculazioni.
Guardiamo con interesse ai principi della 833, ma soprattutto nelle centinaia di assemblee fatte in ogni parte del paese abbiamo ascoltato la gente e gli operatori e da ciò abbiamo ricavato una nostra proposta.

LE LINEE PER UNA NUOVA RIFORMA SANITARIA
- Dare piena attuazione al principio di solidarietà tramite un Servizio Sanitario Nazionale pubblico, gratuito, distribuito in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale.
- Produrre finalmente il piano sanitario nazionale a partire dalla condizione di salute-malattia presenti nel paese e differenti da regione a regione, che permetta di meglio distribuire le risorse destinandole dove sono più necessarie.
- Finanziare il Servizio Sanitario Nazionale attraverso l'equa contribuzione fiscale dei cittadini (ciascuno secondo il suo vero reddito), in questo modo si avrebbero tutte le risorse necessarie da investire per un buon servizio pubblico che sarebbe in grado di dare completa risposta a tutti i bisogni di salute.

1- Assetto istituzionale.
L'impianto istituzionale deve essere ancora riferito ai Comuni. Certamente non ne sono usciti bene; per la maggior parte hanno mostrato un elevato disinteresse per la Sanità e hanno dato una delega quasi totale alle USL. Non per questo possiamo sostenere ''il manager'', figura assoluta e monocratica che prende decisioni politiche e di gestione corrente senza praticamente renderne conto a nessuno. La correzione rispetto al sistema vigente può avvenire in due direzioni:
a) dando ai Comuni (anche se con la nuova legge che attribuisce i pieni poteri al sindaco ciò è controverso) potere diretto nella programmazione e gestione generale (non è separabile la programmazione dalla gestione nella realtà) e facendo assumere responsabilità tecniche molto precise ai responsabili dei vari settori.
E' chiaro che non vi è separazione fra intervento sanitario e intervento socio-assistenziale. La persona, il malato non è una macchina scomponibile in organi (come la concezione meccanicista e aziendalistica ci vuol far credere), dunque il S.S.N. si deve far carico di tutti i bisogni della persona, come collettività e come individuo completo.
b) soprattutto promuovendo, mediante elezione diretta da parte della popolazione del territorio un Comitato di Partecipazione dei cittadini, con poteri di verifica a di controllo (e di proposta) sull'operato degli organismi economici, tecnici e politici dell'USL. Questo deve avere la fiducia permanente dei cittadini elettori, si devono prevedere quindi, meccanismi di revoca immediati (es. raccolta di firme in una certa percentuale) quando uno o più membri non rispondono alle caratteristiche che si erano preventivate. Il Comitato deve avere accesso a tutti i documenti, a tutti i servizi; deve avere alcuni strumenti e strutture a disposizione, ma i suoi membri devono essere dei volontari, senza alcuna forma di retribuzione.

2- Piano Sanitario Nazionale, Piani Sanitari Regionali, Piani Sanitari di Zona (USL)
Questi devono essere costruiti a partire dalla situazione epidemiologica del paese, della regione e dell'USL. Vi sono dati disponibili per poter iniziare a costruire dei piani che mirino alla prevenzione e alla riduzione dei disagi e delle malattie più importanti e diffuse. Naturalmente se si opererà in questa logica, la raccolta e l'elaborazione dei dati epidemiologici non potrà essere più un opzione di volonterosi e interessati, ma un obbligo preciso di legge, cui devono seguire strumenti adeguati e persone preparate.

3- La separazione del pubblico dal privato
Una vera riforma deve rompere questo tabù: tutti gli operatori della sanità devono avere, come hanno, la possibilità di lavorare nel privato, di esercitare la libera professione; se fanno questa scelta vengono automaticamente esclusi dal lavoro nel pubblico, nel S.S.N. e, naturalmente, viceversa.

4- La medicina di base
Si deve arrivare, gradualmente, all'assunzione diretta dei medici di base nel S.S.N., così come è per i medici ospedalieri. In questi ultimi anni la medicina di base, che doveva essere l'asse portante, di primo livello della medicina curativa e preventiva, è diventata prevalentemente burocratica, fino ad essere messa in dubbio nella sua esistenza (fu persino proposto un Decreto alle Camere)
Noi riteniamo che essa sia veramente essenziale ed indispensabile, ma che deve cambiare rotta, tecnicamente i medici devono passare ad un rapporto pubblico, lavorare in equipe con personale infermieristico e sostanzialmente mutare il rapporto medico-paziente. Passare da un tipo di concezione di medicina positivista e meccanicista, a un tipo di medicina ''olistica'' (totale, globale), in grado di svolgere tutta l'attività di primo intervento, di indirizzo, di cura, di consulenza, di raccolta dati.

5- Gli ospedali
Gli ospedali sono strutture delle USL. Non vi deve essere separazione di pochi o molto ospedali dalle USL. Bisogna piuttosto verificarne il funzionamento, se mai fare sì che ogni USL, nella misura del possibile, abbia il suo ospedale, che gli ospedali non siano troppo piccoli (in ogni caso la loro chiusura deve significare la trasformazione in altra struttura sanitaria), ma che non siano nemmeno troppo grandi. Le città-ospedale diventano il regno dell'alta tecnologia e solo di quella, ancora una volta trattando i malati per organi e non oltre che per la malattia specifica, per la loro condizione generale.
Un discorso a parte va fatto per gli Istituti a carattere scientifico. Queste sono strutture di ricerca a volte teorica, a volte sperimentale, a volte ambedue. Devono avere requisiti specifici, in ragione possono avere una propria configurazione gestionale ed amministrativa. Ma è improprio dire che sono al di fuori delle USL, in quanto operano in funzione di esse e per il S.S.N., per cui il Comitato di partecipazione dell'USL presso cui si trova l'Istituto di ricovero e Cura a carattere scientifico, deve occuparsi anche del suo controllo e del suo trasparente funzionamento.

6- Le strutture di Prevenzione
Insieme alla medicina di base, le strutture di prevenzione costotuiscono le fondamenta, se possiamo paragonarlo ad un palazzo, del S.S.N. La loro realizzazione è stata ''territorialmente controversa'', perchè in molte parti d'Italia non sono ancora nate o lo sono molto parzialmente, perchè i tipi e le metodologie di intervento negli ambienti di vita e di lavoro, sono risultati molto diversi. Inoltre mancano alcuni anelli fondamentali quale in particolare il Testo Unico delle Leggi sul Lavoro. Inoltre va considerata in questo campo la legislazione della CEE, il cui principio fondante (il compromesso fra salute ed economia e la subordinazione della salute all'economia) è diverso da quello della nostra Costituzione. Va considerato infine l'esito del referendum che ha sottratto alle USL le competenze ambientali, ricomponendo, anche sotto altra forma, l'assoluta necessità di unitarietà dell'intervento con il coordinamento delle USL. Tuttavia l'esperienza sia per le lotte per la salute di molti lavoratori e di intere popolazioni, sia per il lavoro e l'impegno di molti operatori e di molti Servizi, è grandissima.
Per cui i principi su cui fondare queste strutture possono essere ripresi e ridefiniti, stabilendo *però che le strutture devono essere presenti*, in modo standardizzato, su tutto il territorio nazionale.
a) le strutture di prevenzione sono strutture delle USL;
b) devono diventare di epidemiologia e prevenzione;
c) esse si articolano in: 1) igiene ambientale, 2) ecologia, 3) tutela della salute nei luoghi di lavoro, 4) servizio epidemiologico.
d) gli operatori devono averte la qualifica di Ufficiali di Polizia Giudiziaria;
e) il metodo di lavoro deve essere quello dell'indagine soggettiva (con la partecipazione dei soggetti interessati), e oggettiva (con le indagini tecniche, medico-cliniche del caso);
f) devono essere dotate di strumentazione adeguata.

7- L'assistenza farmaceutica
Giungere infine alla determinazione di un prontuario terapeutico nazionale che contenga i farmaci essenziali, al minor costo di mercato, prescrivibili gratuitamente per tutti, eliminando così i farmaci inutili che servono esclusivamente alla speculazione delle case farmaceutiche. La ricerca, sottratta alle speculazioni dei privati, viene regolamentata nazionalmente dall'Istituto Superiore di Sanità (con l'introduzione del brevetto, con la finalizzazione determinata dalla necessità). Per la distribuzione controllata sia dal punto di vista economico che da quello qualitativo, si deve far ricorso alla struttura pubblica; la struttura operativa dell'Azienda Farmaceutica Municipalizzata di Bologna, se realizzata in modo uniforme su tutto il territorio nazionale, ci pare lo schema adatto per fornire tutte le risposte alla popolazione e ai servizi sanitari. Nel momento in cui si tende alla privatizzazione di tutto, alla cancellazione di ogni residuo di welfare state, si può facilmente accusarci di demagogia. Non è così! Il grande movimento che si è determinato con la campagna di raccolta firme per il referendum abrogativo della controriforma De Lorenzo, contro la dismissione dei presidi sanitari, contro i tagli, contro i bollini, ecc... necessita di grandi risposte, anche in controtendenza, che marcino verso una vera e complessiva riforma del Servizio Sanitario Nazionale.

PROPOSTA SBAGLIATA

A PROPOSITO DELLA LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE SULLA SANITÀ, PRESENTATA DALLA CGIL

La proposta di legge di iniziativa popolare presentata dalla CGIL che ha per titolo: ''Riordino del Servizio Sanitario Nazionale su base regionale'', per cui è in corso la raccolta di firme, non ci trova per nulla d'accordo.
Sarebbe stata senz'altro utile e opportuna un'iniziativa comune fra le forze politiche e sociali della sinistra che contrastasse in positivo il decreto legislativo De Lorenzo di controriforma sanitaria, se si fossero create le condizioni per una discussione a partire dall'azione comune che si sta svolgendo per la sua abrogazione.
Così non è avvenuto perchè, riteniamo, le differenze sono molto grandi e gli interessi da rappresentare diversi, e la proposta della CGIL lo dimostra.
Non siamo d'accordo per stravolgere la legge di Riforma Sanitaria del '78, pur coscienti che alcuni punti devono essere modificati e che i fatti del recente passato richiedono un suo adeguamento ai tempi.
Soprattutto riteniamo che nella sanità non debbano essere introdotti degli elementi di mercato: la salute non è una merce, non si possono aziendalizzare le strutture sanitarie, in particolare perchè si ha a che fare con delle persone, degli esseri umani, sani o malati che siano.
Né si può stabilire alcuna ''partecipazione alla spesa'' (non funziona come deterrente al consumismo di farmaci e genera il sistema di chi può e chi non può)per persone già in difficoltà come i portatori di handicap e gli anziani ''per prestazioni di tipo riabilitativo che necessitano di trattamenti prolungati ad alta intensità assistenziale''.
Non siamo nemmeno d'accordo con la figura del ''manager'', nella USL e nell'ospedale perché concretamente una persona sola non è in grado di gestire e di decidere in una materia delicata e complessa come quella della sanità, e perché può (le polemiche degli ultimi giorni lo dimostrano) prevaricare gli interessi degli organismi elettivi (i comuni), bene o male rappresentanti dei cittadini.
Ben diversa è la nostra idea di partecipazione da quella della CGIL che propone una ''consultazione'' di iniziativa popolare con organismi associativi, oppure che stabilisce, ancora una volta, una figura unica: ''il Garante'' con compiti di controllo e di denuncia. Noi pensiamo ad un vero potere dei cittadini, ad un ''Comitato di Partecipazione'' eletto a suffragio universale, che possa verificare e controllare il funzionamento dei servizi ed essere propositivo nei confronti dell'organismo dirigente della USL e da esso obbligatoriamente ascoltato.
Ora ci sembra che la proposta della CGIL non si discosti molto, sia nella sostanza che nell'impianto culturale, da quella di De Lorenzo e del Governo (riconfermata con promesse molte dall'attuale ministro della sanità).
E' chiaro che non possiamo firmare una proposta di legge che assume le stesse compatibilità e la stessa ispirazione di un'altra legge che chiediamo di abolire.

A cura di Piergiorgio Nasi

VIOLENZA AMBIENTALE

UNA MINIERA CONTRO LA VAL DI SAVENA

*Massimo Tedeschi**

Il Mistero dell'Industria, facendosi strumento delle lobbies industriali della ceramica, incurante del Piano Paesistico, aggirando le leggi e la pianificazione delle attività estrattive regionali, ha decretato l'apertura di una cava di comune sabbia contenente feldspati, spacciandola per una miniera a cielo aperto sulla base dell'obsoleta legge mineraria datata 1927. Tutto ciò è successo nonostante le forti opposizioni cittadine e i netti pareri contrari degli enti locali e delle varie autorità competenti, a cui si è ora aggiunta, sollecitata dalle numerose manifestazioni e azioni di protesta, la Regione Emilia Romagna, che ha annunciato ricorsi nelle opportune sedi giurisdizionali. L'area interessata dagli scavi, direttamente sul fiume Savena, è inserita in un eccezionale e prezioso patrimonio naturale (Gole di Scascoli, Parco del contrafforte Pliocenico), vi sono diffusi castagneti e querceti in ottimo ecosistema forestale, ed è presente una straordinaria flora e fauna; inoltre, la zona, è di indubbia importanza architettonico-storica, come testimoniano le numerose borgate presenti.
L'apertura della miniera costituisce violenza e ingiustizia legalizzate, sulle famiglie che vivono e lavorano su questa terra, che verrebbero di fatto espropriate dei loro beni, nel nome di un anacronistico interesse nazionale. Un aggravamento dei già grandi problemi della strada del fondovalle, al limite della capacità viabile per la presenza delle attuali cave che, per numero e grandezza, hanno già forse compromesso irrimediabilmente l'ambiente della Valle del Savena. Una perdita economica secca per la zona. Verrebbe meno, infatti, la naturale vocazione turistica fortemente in crescita nella vallata.
Una perdita di immagine e di capacità politica delle amministrazioni che da anni dicono di proporre la salvaguardia e la valorizzazione della valle.
Costi sociali, in quanto ad ambiente degradato non corrisponde solo una degradazione economica, ma soprattutto sociale, morale e psicologica.
Un precedente che permetterebbe a qualunque ditta di aprire miniere a cielo aperto, cioè semplici cave, scavalcando tutte le programmazioni locali e regionali. Per difendere l'enorme patrimonio ambientale e storico dalle numerose speculazioni che minacciano la Valle del Savena, soprattutto ora che la strada di fondovalle è aperta, per dare alla vallata la giusta valorizzazione e sviluppo in armonia con le reali potenzialità turistiche, residenziali ed agricole della zona, si è costituito un comitato, formato dai cittadini dei vari comuni della vallata, al quale chiunque abbia a cuore la difesa dei valori umani e dell'ambiente può aderire.

** Del Comitato Val di Savena*
tel. 928393/928281 fax 259734/6331480

ANCORA INTOLLERANZA

LEGA NORD CONTRO I NOMADI A CASALECCHIO

*Elisabetta Laffi**

Nel mese di maggio la Lega Nord ha promosso a Casalecchio una petizione popolare per cacciare gli "zingari" dal campo nomadi. La Lega si è avvalsa della collaborazione dei commercianti di Casalecchio, presso molti dei quali si poteva trovare, la petizione da firmare. L'elenco con le 1.035 firme raccolte è stato consegnato mercoledì 2 giugno al Sindaco Collina dalla Lega, la quale auspica che l'Amministrazione locale ne prenda atto e decida in merito al più presto, altrimenti provvederà di conseguenza. La petizione chiede che la Giunta rimetta in discussione la delibera del 1986, che di fatto istituiva la creazione del campo nomadi con struttura fissa e con un suo regolamento. Non è il tono minaccioso della Lega che ci spaventa e ci inorridisce, ma il fatto che ben 1.035 cittadini di Casalecchio abbiano firmato una proposta tanto reazionaria, quanto in contraddizione con lo spirito che promosse la delibera del 1986. Il circolo di Rifondazione Comunista di Casalecchio intende certamente denunciare un fatto così grave e interverrà in tutti gli ambiti, sia istituzionali che non, affinchè tale proposta non venga raccolta e che il progetto che sta alla base della delibera del 1986 non venga assolutamente rimesso in discussione. Rifondazione di Casalecchio ritiene invece che sia necessario riprendere in esame la questione, al solo fine di verificare quanto è stato fatto per facilitare e promuovere l'inserimento di questo popolo, con una sua cultura e una sua mentalità, che vanno certamente salvaguardati e non soffocati, all'interno dello strato sociale casalecchiese. Se sul piano scolastico si sono raggiunti notevoli risultati, grazie all'inserimento dei bambini a scuola, che ha facilitato l'inserimento dei genitori in un certo ambito, non molti successi si sono raggiunti nel progetto di coabitazione delle due culture. Tale progetto mirava certamente a sconfiggere lo stereotipo dello "zingaro parassita" e voleva ricercare le ragioni di una certa realtà all'interno di un processo di trasformazione che la cultura rom ha dovuto subire, anche in seguito alla trasformazione della nostra società nel corso degli anni, anche in un comune come Casalecchio, soprattutto a seguito della terziarizzazione del territorio che ha investito l'ambito economico, ma anche culturale. Questo processo che ha prodotto di per sé fenomeni di impoverimento e peggioramento delle condizioni di vita per diversi cittadini del luogo, non poteva evidentemente non produrre effetti simili, ma all'ennesima potenza, presso una popolazione che a fatica cercava inserirsi in un mondo completamente diverso. Vivere ai margini della legalità diventava pertanto un'esigenza senza alternativa. É per cercare di invertire questa tendenza che Rifondazione di Casalecchio vuole riprendere la discussione al fine di sollecitare l'Amministrazione a prendere provvedimenti in tal senso, sia attraverso iniziative che stimolino la cittadinanza a porsi il problema della coesistenza, non solo con il popolo rom, ma anche con gli immigrati che vivono e vivranno sul nostro territorio.

** Del circolo di Rifondazione di Casalecchio*

CONTRO LA POLITICA GOVERNATIVA FATTA DI BOLLINI, TICKETS E PRIVATIZZAZIONI

CONTRO LO SMANTELLAMENTO DELL'ASSISTENZA PUBBLICA

Per la sospensione immediata dell'applicazione del decreto 502, la controriforma sanitaria Amato-De Lorenzo, (l'Emilia Romagna è una delle poche ad applicarla), in attesa di abrogarla con il referendum.
Per il ritiro del programma regionale di riordino del Servizio Sanitario.
Per le dimissioni dell'assessore regionale alla Sanità Giuliano Barbolini.
Per l'apertura del contenzioso con il Governo (ci sono moltissime ragioni per chiedere il rifinanziamento dei nostri servizi).
Per la riscrittura del programma regionale salvaguardando i livelli attuali e tenendo conto delle istanze di cittadini e utenti.

MANIFESTAZIONE PROVINCIALE
VENERDI' 25 GIUGNO ORE 17,00

CONCENTRAMENTO AL PALAZZO DELLA REGIONE (viale Silvani)
CONCLUSIONE IN PIAZZA NETTUNO
con interventi delle organizzazioni e dei comitati aderenti

Rifondazione Comunista Verdi La Rete

LA SEDE PROVINCIALE DI RIFONDAZIONE COMUNISTA E' IN VIA FRATELLI ROSSELLI 15/A BOLOGNA TEL. 649.06.38
IL CARLONE HA UN NUOVO NUMERO TELEFONICO: 24.88.01

IL CARLONE
GIORNALE COMUNISTA DI BOLOGNA
Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perché appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" S.r.l. - Via S. Carlo 42 Bologna - abbonamenti L. 20.000 sul C.C.P. n. 21020409 intestato a Coop. "Aurora" Via S. Carlo 42 Bologna. Redazione: R. Miraglia, M. Turchi, E. Laffi, A. Selva, F. Billi, D. Colombo, D. Bozza, F. Scarlata, A. Gherardini - progetto grafico G. Barbieri - Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo).

TAMBURINO DELLE INIZIATIVE PACIFISTE PREVISTE PER L'ESTATE IN PARTENZA DA BOLOGNA

Le iniziative pacifiste, volte a ricostruire possibilità di dialogo nella martoriata Bosnia si moltiplicano anziché soccombere alle difficoltà. Diamo conto di quelle di cui siamo a conoscenza finora, con la promessa di integrare l'informazione sul prossimo numero se ci aiuterete anche voi a raccogliere il massimo delle informazioni

SARAJEVO DUE

Sarajevo, 25 giugno - 15 settembre 1993
SI VIVE UNA SOLA PACE
iniziativa nonviolenta per una soluzione pacifica del conflitto in Bosnia Ezegovina. Dopo la marcia della pace che ha portato nel dicembre scorso 500 persone nella Sarajevo assediata, il progetto SI VIVE UNA SOLA PACE prevede la realizzazione di un campo di pace sul territorio di Sarajevo dal 25 giugno al 15 settembre 1993, attraverso una staffetta di circa 15 giorni tra gruppi di 80/100 persone impegnate sia in piccoli progetti di aiuto, sia nella ricerca di una soluzione pacifica del conflitto, nel nel rispetto dei diritti di tutti. Questo è importante soprattutto ora che si sta preparando un intervento armato che rischia di far precipitare il conflitto.
NELLA SETTIMANA DAL 7 AL 15 AGOSTO, IN OCCASIONE DEL FORUM INTERNAZIONALE PER LA PACE, INTENSIFICHEREMO LA NOSTRA PRESENZA A SARAJEVO PER FAR SENTIRE PIÙ FORTE LE RAGIONI DELLA PACE
per informazioni e adesioni:
Beati Costruttori di Pace, tel 049/8755897 - fax 049/663882
recapito bolognese: Carla, tel 051/477619

GEMELLAGGIO CON LA LIBERA UNIVERSITÁ DI SUBOTICA (VOIVODINA)

La Voivodina è la provincia serba al confine con l'Ungheria, sede di una cospicua minoranza magiara e molte altre. Vedran Vucic, animatore della Università libera, ha scelto Subotica proprio perché con le sue 27 minoranze può a buon diritto assurgere a simbolo di pacifica multietnicità e convivenza. Vi ha impiantato tra l'altro un campo per bambini e adolescenti profughi dalle zone di guerra e cerca di sperimentare una didattica della tolleranza.

Tra le iniziative un festival del cinema contro la guerra previsto per luglio, un laboratorio psicopedagogico rivolto a bambini e soprattuto a bambine e adolescenti (progetto particolarmente seguito da Dominart) e molte altre.
Una piccola voce controcorrente: aiutiamola a rafforzarsi!
IL GEMELLAGGIO É PROPOSTO DA RADIO CITTÁ 103, DOMINART (ASSOCIAZIONE DI DONNE ARTISTE), ARCINOVA.
L'intenzione è di importare il festival del cinema e dare vita ad altre iniziative in collaborazione di segno multiculturale e sviluppare la sperimentazione di educazione alla tolleranza.
Per informazioni: Radio Città 103, tel 346458

KOSSOVO UN'ALTRA MINACCIA DI GUERRA NELLA EX IUGOSLAVIA

Cosa sta succedendo nella provincia del Kossovo all'interno della Repubblica serba? Come vive il 90% di popolazione albanese che lo abita? E come l'8% di popolazione serba? Quali sono le richieste della due parti? C'è un futuro possibile?
ALCUNI PARTECIPANTI BOLOGNESI ALLA SPEDIZIONE DEI 500 SI SONO RECATI NEL KOSSOVO IN DELEGAZIONE TESSENDO UNA SERIE DI CONTATTI E SVILUPPANDO INIZIATIVE IN CITTÁ. E POSSIBILE UN'ALTRA SPEDIZIONE IN ESTATE. Se ti interessa, informati presso l'Associazione per la Pace, tel. 247372, tutti i mercoledì dalle 16 alle 19

PONTI DI DONNE ATTRAVERSO I CONFINI

Progetto messo a punto da SPAZIO PUBBLICO DI DONNE insieme alla organizzazione non governativa GVC e sostenuto dai governi locali.
Affronta il nodo della barbarie e della civiltà nei rapporti tra i sessi e ricerca ascolto e scambio con donne della ex Iugoslavia.
L'INTENZIONE È DI COSTRUIRE CENTRI DI ACCOGLIENZA E DOCUMENTAZIONE PER DONNE VITTIME DI VIOLENZA E STUPRI IN QUATTRO LUOGHI, LA BOSNIA, IL KOSSOVO, LA CROAZIA E LA SERBIA con lo scopo di valorizzare e ristabilire l'autostima e l'autodeterminazione in quelle donne e di contribuire a rifare società nel nostro e in quello spazio sconvolto.
Il progetto è particolarmente interessante proprio perché intende contrastare la logica di divisione e conflitto fra etnie e affrontare il nodo del rapporto fra i sessi in una situazione così degradata come la guerra.
Per informazioni, conttare il Centro di Documentazione delle donne, tel. 233863

COMITATO DI SOLIDARIETÁ CON I PROFUGHI DELLA EX IUGOSLAVIA

OTTIMO SE VOLETE LASCIARE AIUTI IN DENARO O COSE. Iniziativa cittadina di coordinamento, ha adottato un campo profughi a Ribnica, Slovenia e ne programma un altro sempre in Slovenia.
Per informazioni potete rivolgervi alla nuova sede del comitato, in via Libia 67

PROGETTO RENO

Urge solidarietà visibile da contrapporre alla ostilità e alla intolleranza che talvolta si manifesta (anche se gli atteggiamenti della gente, nel quartiere, sono differenziati). Seguite l'esempio dei lavoratori dell'Azienda Farmaceutica Municipalizzata, che hanno impiegato parte dei fondi del loro circolo aziendale per portare materiale farmaceutico e igienico al campo.
PER PORTARE AIUTI O RECARVI AL CAMPO, POTETE RACCORDARVI CON I VOLONTARI DEL "PROGETTO RENO" ATTRAVERSO LA CARITAS, TEL. 267972
PER ORGANIZZARE PRESSIONI SULLE ISTITUZIONI, CHIAMATE NOI AL 203580

GUIDO PULETTI

RICORDO DI UN GIORNALISTA PACIFISTA

Alfredo Pasquali

Ogni giorno le Tv ci portano gli orrori della guerra in Bosnia: morti, distruzioni, miserie. Quasi ci abituiamo allo scempio quotidiano. Pper scuoterci da questa ipnosi da massacro a volte è necessario che tra tante vittime anonime ne compaia qualcuna conosciuta, qualcuna strana, vittime nel posto sbagliato.
É successo il 31 maggio, quando una banda di irregolari (forse croati, forse musulmani, chissà) ha fermato due veicoli con a bordo alcuni incaricati della Caritas che volevano arrivare a Gornij Vakuf per distribuire aiuti umanitari. Dopo averli derubati di tutto, i miliziani li hanno portati in un bosco e hanno massacrato a colpi di fucile questi volontari di pace. Una cronaca dura, fredda come un sudario, uguale a tanti altri massacri compiuti contro gente assolutamente inerme. Ma queste tre vittime ci colpiscono e quasi ci stupiscono. Sembrano in un film sbagliato.
Non sono malcapitati nati nei luoghi di guerra, ma qui sono stati ammazzati. non sono guerrieri, ma muoiono in una guerra cercando la pace.
Non sembra anacronistico tutto ciò. Addirittura c'è chi può pensare che è naturale e anche eroico per un soldato morire in campo di battaglia ma che è stupido farsi uccidere per un impeto di generosità umanitaria. Una logica aberrante che vuole ognuno al suo posto, il guerrafondaio nelle guerre e il pacifista solo dove tace il cannone. Una logica aberrante, ma non per questo meno diffusa: perché mai quando si alza il vento della tempesta bellica tutti cercano uomini di ferro e generali dalle mille medaglie? No, il pacifismo non è fatto di anime belle, di dame di San Vincenzo o peggio ancora di annoiati radical-shic che discutono di bei sentimenti in sicuri salotti. Chi sta al riparo di solito sono quegli stessi che ci chiamano a salvare la patria in nome dell'*armiamoci e partite*. Il massacro dei tre della Caritas ci ricorda che la lotta nonviolenta è una lotta pericolosa, che al pari di tutte le altre battaglie pretende i suoi morti. Solo che in barba alla morale corrente, i pacifisti ritengono che rischiare la vita per la solidarietà e la convivenza civile sia molto meno stupido che immolarsi per uno straccio di bandiera militarista o più concretamente per i sogni di qualche aspirante duce o i profitti di qualche trafficante di armi.
Conobbi il giornalista Guido Puletti durante la spedizione dei Beati i Costruttori di Pace Sarajevo, "i cinquecento" dello scorso dicembre. Tutti noi alla partenza facemmo una dichiarazione alla partenza nella quale diffidammo chiunque a prendere pretesto da una nostra qualche disavventura per scatenare la faida della rappresaglia armata, il sentimento della vendetta. Un giuramento che vale non solo per quella marcia, ma per tutte le missioni di pace fatte da chi conosce perfettamente il rischio a cui si espone, fa di tutto per evitarlo, ma non vuole comunque trasformare le proprie scelte di pace in pretesti di guerra. Il riconoscere il volto di Guido mi ha costretto ancora una volta a misurarmi con questa guerra non in termini di grandi sistemi e di meccanismi interni ed esterni scatenanti il conflitto, ma in termini di persone annientate, azzerate. Forse è perché non abbiamo abbastanza lacrime per tutte le vittime delle guerre nel mondo che cerchiamo una faccia conosciuta per ricordarle tutte.
Ma una cosa voglio dire a proposito del giornalista Guido Puletti.
Oggi giornali e televisioni ci ricordano quanto grande è stato il tributo della stampa in termini di sacrifici umani all'interno del fronte iugoslavo. Falso e vero contemporaneamente: non esiste la stampa, esistono le stampe!
Quando eravamo nella marcia della pace dei 500 a Sarajevo eravamo assolutamente dimenticati dai giornali di grande tiratura. La pace non fa notizia. Se invece di 500 disarmati fossimo stati 500 mercenari, allora sì che Tv e giornali avrebbero speso fin da subito pagine e pagine e con titoli a caratteri cubitali. Arrivati già a Ilidza (alle porte di Sarajevo) la stampa italiana, a differenza dei network stranieri che nel frattempo si erano accorti dello scoop possibile, non dedicava una riga a quel che Il Giornale definì una scampagnata di ragazzi rumorosi.
Solo con la presenza nella città assediata di Sarajevo dei dieci pullman carichi di pacifisti, solo con le manifestazioni per le strade della capitale bosniaca, solo con gli incontri al vertice con le autorità comunali, solo allora comparvero i titoli sulle nostre Repubblica, Giorno, Corriere. Chiunque vada nei vari territori a rischio nella ex Iugoslavia (ultima la spedizione pacifista nel Kossovo) ci racconta la domanda che la gente del luogo pone sempre ai nuovi arrivati: ma i giornalisti dove sono?
I grandi maitres à penser se ne stanno belli e sicuri dietro alle loro scrivanie aspettando l'ultimo dispaccio Ansa o Reuter per condirlo con un po' di retorica giornalistica, spacciando questo misero mosaico per un'inchiesta. I reporter televisivi montano le loro chiacchiere su filmati passati da Tele Koper (naturalmente filocroata a senso unico, perché parte belligerante) esibendo pesantissimi giubbotti antiproiettile. Questa è la Stampa con la S maiuscola, quella che decide se intervenire o meno con i bombardieri.
Poi ci sono gli altri, quei giornalisti che sedevano nei pullman dei Beati i Costruttori di Pace, quelli che girano nei convogli dell'Unprofor (l'Onu), quelli che si spingono anche dove i governi occupanti non vogliono che si ficchi il naso e tantomeno la macchina fotografica.
Chi era Guido Puletti? Un giornalista freelance, uno di quelli che vende i suoi pezzi solo a circuiti minori, così come altri giornalisti possono parlare solo per giornali e radio alternative, così come le uniche telecamere al seguito della carovana dei 500 erano quelle di un circuito Tv di preti e quella di Videomusic, emittente nota, ma considerata "giovanile", musicale e per questo forse con maggiori possibilità di sfuggire alla tagliola della censura delle testate giornalistiche più vendite d'Italia.
Non esiste solo una battaglia tra croati e serbi, una tra pacifisti e bellicisti, ma c'è n'è un'altra tra giornalisti e pennivendoli. Non bisogna permettere che la morte di un giornalista diventi il martirio dei pennivendoli.

UNA VOCE INDIPENDENTE

INTERVISTA A VEDRAN VUCIC DI SUBOTICA, VOIVODINA

Cos'è questa "Università libera"?
L'università libera è un' organizzazione non governativa che si dedica alla ricerca in campo educativo e inoltre funge da punto di riferimento per istituti e associazioni alternative nella regione.
Qual è la vostra proposta oggi per la Iugoslavia, una federazione di stati, differenti nazioni?
É molto difficile. Fin dall'inizio della guerra ventidue paesi hanno continuato a esportare armi alle parti in conflitto, così ora c'è un odio molto radicato. Inoltre, va detto che in gran parte la divisione è basata sulla nota formula "divide et impera", cosicché la Germania può esercitare un controllo sulla Slovenia e la Croazia e cercare di esercitarlo anche su parte della Bosnia. D'altra parte, la Serbia vuole avere il controllo su parte della Bosnia e sul Montenegro. In questa situazione la Iugoslavia non ha nessuna possibilità di riunirsi in uno stato federale.
Ora ci sono sanzioni internazionali contro la Serbia. Queste sanzioni funzionano contro o pro Milosevic?
Di fatto, durante l'embargo, i principali problemi li hanno le persone normali. Perché, ad esempio, mancano le medicine, soprattutto per malattie psichiatriche. Ci sono molte malattie di cui la gente semplicemente muore perché non ci sono i farmaci o perché non hanno i soldi per pagarsi le cure o gli interventi. Figurati che mi raccontava un medico ospedaliero che una volta constatarono un furto di strumenti chirurgici. Dopo alcuni giorni si presentò una donna per essere operata e aveva con sé tutti gli strumenti sc omparsi. Le chiesero come facesse ad averli e rispose di averli rubati perché sapeva di avere necessità di un intervento ma non poteva pagare. Questi sono gli effetti delle sanzioni.
Un altro esempio è quello delle cliniche odontoiatriche. Non hanno più anestetici e si sentono i pazienti urlare per il dolore sotto le cure.
In queste condizioni, tante malattie sono la conseguenza di un basso standard di vita, di mancanza di cibo e vitamine, soprattutto per i bambini, le donne in gravidanza, gli anziani.
Quindi le sanzioni non sostengono affatto la democrazia.
Nessuno, infatti, aiuta i media indipendenti, o le organizzazioni alternative. Però si proibisce l'importazione di medicine, cibo, ecc. Dunque le sanzioni sono contro la democrazia.
Secondo te, è possibile che i paesi occidentali vadano in Bosnia con i loro eserciti?
Forse lo faranno, ma è estremamente pericoloso e credo che potrebbe significare l'inizio della terza guerra mondiale.
Ci sono molte ragioni contro un intervento militare. Per rimanere su un terreno eminentemente politico, se acconsentiremo a un intervento militare daremo più potere alle superpotenze per intervenire militarmente in qualsiasi momento. In parole povere, autorizzeremo gli Stati Uniti d'America, o la Germania, o qualcun altro a intervenire militarmente e uccidere svariate migliaia di persone quando più gli aggrada.
Secondo te, Milosevic e Karadzic sono la stessa cosa o si differenziano?
Credo che siano sostanzialmente la stessa cosa, ma devono capire che, se la violenza, come loro la intendono, è uno strumento, una leva della politica, allora quella violenza che mettono in atto serve a giustificare una risposta violenta dall'altra parte e questo significa poi che arriva qualcuno meglio armato, con più mezzi che interviene prendendo a pretesto la loro violenza o quella di Tudjman.
Ma il parlamento di Pale è la stessa cosa di quello di Belgrado?
No. Nel parlamento di Belgrado c'è una situazione differente. Ci sono persone molto nazionaliste ed estremiste nel parlamento, ma c'è anche un'opposizione. Però dobbiamo considerare che una delle conseguenze delle sanzioni è che abbiamo un'inflazione pari al 7% quotidiano! Questo significa che in una simile situazione è impossibile lavorare all'opposizione.
Se veramente l'occidente vuole la democrazia in Serbia, allora deve aiutare le voci di opposizione.
In Italia molti pensano che viga un regime democratico in Croazia e in Slovenia. Sei d'accordo?
In una certa misura, forse, in Slovenia, anche se la Slovenia ha un ricco commercio d'armi con la Croazia e la Bosnia. E questa situazione di qualcuno che fa i soldo sul massacro di qualcun altro non la chiamerei democratica o umanista.
Dall'altra parte abbiamo un Tudjman che arrivò a dire: "Ringrazio dio perché mia moglie non è serba o ebrea". É un vero nazionalista e antisemita. Non è un democratico. Non è, del resto, molto democratica l'abitudine di sopprimere i giornali o di punire i giornalisti per il loro lavoro. Dunque non si tratta certo di uno stato democratico. Ma avrei molte critiche anche verso Milosevic.
E che mi dici di Izetbegovic?
Credo che Izetbegovic sia stato fin dall'inizio molto ingenuo.
Perché quando Milosevic, Tudjman e Izetbegovic ebbero un incontro a Spalato e decisero di spartire la Bosnia Erzegovina Izetbegovic fu molto ingenuo a credere che non sarebbe stato colpito. Bisogna considerare anche che l'80% della produzione bellica e dell'industria strategica della ex Iugoslavia si trovava in Bosnia Erzegovina ed era quindi ovvio che Croazia e Serbia avrebbero tentato di tenersi parte del territorio. Stando così le cose, il tentativo di Izetbegovic di giocare la carta nazionalista islamica e rivolgersi principalmente verso Turchia o i paesi islamici è stata una mossa perdente. E, in fatti, il ruolo della Turchia in Bosnia Erzegovina non è quello di sostenere i musulmani, ma di perseguire suoi obiettivi strategici.
Nell'opinione pubblica internazionale prevale un orientamento non neutrale: tutti i media sono a favore di Tudjman e contro la Serbia. Credi che sia un atteggiamento corretto?
Credo che questo sia parte del processo in atto. Abbiamo i blocchi economico militari che stanno creando le premesse per l'utilizzo e la vendita dei loro prodotti, cioè le bombe. Questo comporta tre stadi.
Il primo stadio è la divisione e la polarizzazione con conseguente diffusione di odio tra due paesi.
Poi si procede alla "de-umanizzazione" di una delle due parti. Ora stiamo assistendo alla de-umanizzazione della Serbia. Ci convincono che tutti i serbi sono malvagi, sono veri demoni, cosa che ovviamente non è vera, ma che è funzionale al progetto politico.
Il terzo stadio è arrivare all'intervento armato che è il vero business.
Sicché, se i media occidentali seguono questo schema pensando di lavorare a favore dell'imposizione di un sistema democratico si sbagliano: in realtà lavorano per le industrie militari.
Così un vero atteggiamento pacifista e democratico starebbe nell'affermare che la vita umana è la cosa più importante.
Una fabbrica di armi in Germania, in Inghilterra o negli Stati Uniti, non può essere un veicolo di valori democratici!
Se tutti questi giornalisti e mass media occidentali davvero vogliono la democrazia in Serbia e in Croazia, devono aiutare i media indipendenti, l'opposizione, devono aiutare la costruzione di un sistema legale e democratico, non preparare situazioni atte all'utilizzo dell'apparato militare.
Ma quanta gente c'è in ex Iugoslavia che la pensa così oggi?
Credo che potenzialmente ci sarebbero molte persone a pensarla così, ma ci sono anche molte persone che stanno soffrendo molto a causa delle sanzioni e di sistemi antidemocratici e non possono dire quello che pensano apertamente per paura di essere puniti. Sai che anche in Croazia non si può dire quello che si pensa. Ci sono in Croazia e in Serbia molte forze paramilitari e se le persone temono di essere punite, sequestrate o chissà che altro, i governi hanno molto spazio per evitare una libera espressione del pensiero.
Avremmo bisogno, da parte dell'occidente di un sostanziale aiuto ai media indipendenti e ai valori umani e democratici per dare la possibilità alla gente di esprimersi sinceramente.
Se qualcuno comincerà a sostenere i media indipendenti, quello davvero meriterà il Nobel per la pace!
Parlano sempre di chi muore o si impoverisce. C'è invece qualcuno che si sta arricchendo in questa guerra?
Certo. Il tipo di politica che viene fatto in Iugoslavia è lo stesso tipo che si fa in America. in realtà alle grandi multinazionali piace avere governi magari ricchi, ma facilmente corruttibili e popolazioni povere da cui ottenere lavoro a basso costo. Soprattutto amano le fabbriche senza sindacati. Così questa è la situazione che amano di più: governi ricchi e corruttibili e gente povera e senza sindacati. Questa è la democrazia che piace a loro.
Cosa sa la popolazione serba di questo grande problema della violenza inflitta alle donne?
Io ho vissuto in Croazia 27 anni e so bene che lo stupro e la violenza contro le donne si accompagnano sempre alle situazioni di violenza generalizzata. I primi casi di stupro furono resi noti addirittura prima dell'inizio della guerra, quando ancora c'erano scontri sporadici.
Anche nel rapporto di Amnesty International si evince chiaramente che quando si generalizza un comportamento violento crescono esponenzialmente le sevizie e le violenze verso le donne. De resto vorrei aggiungere che la formula "sesso e violenza" non è affatto una prerogativa dei Balcani o dell'est europeo, ma se si guarda bene la cultura occidentale, specialmente quella diretta alle masse, è sempre profondamente impregnata del concetto che lega sesso e violenza nei film ecc. Quello che succede da noi, dunque, non è che un riflesso di questo stato di cose. E non è giusto gettare la colpa di quello che sta accadendo su una sola nazione come può essere la Serbia. Questo, in effetti, fa parte d iquel processo di de-umanizzazione per il quale è necessario trovare un nemico da "punire", cosicché gli apparati militari possono dire "OK, possiamo farci degli affari sopra".
INTERVISTA REALIZZATA DA RADIO CITTÀ 103

OBIETTORI A SARAJEVO. PERCHÉ NO?

Mi scrive l'obiettore Bertin Franco, che presta servizio presso le Acli di Padova: "Ho aderito all'iniziativa Si vive una sola pace ... visti gli innumerevoli ostacoli a ottenere l'autorizzazione ... mi rivolgo a lei per consigli".
Faccio presente che già due obiettori, Claudio Bazzocchi di Forlì e Marco Tavazzi di Trento, hanno partecipato a *Sarajevo uno* per autonoma decisione dopo aver chiesto inutilmente l'autorizzazione. Come pena dovrebbero, alla fine del servizio, aggiungere i giorni di assenza dal servizio passati a Sarajevo.
Un'interpellanza parlamentare del 17 febbraio chiede, tra l'altro, al ministro della difesa di facilitare la partecipazione di obiettori a missioni umanitarie e di pace ispirate alla pratica della nonviolenza, della solidarietà, dei diritti umani.
Purtroppo non sono a conoscenza di segnali nuovi dal ministero, la nuova legge-obiettori, che aprirebbe la via a impegni di pace internazionali, giace congelata in parlamento.
In questi frangenti non resta a Franco Bertin, e agli altri obiettori che volessero venire a Sarajevo, che rinnovare la richiesta al ministero della difesa e in caso di non risposta o di risposta negativa, attuare la "disobbedienza civile", se se la sentono.
P. Angelo Cavagna
incaricato stampa di Beati i costruttori di pace

NUOVO MODELLO DI DIFESA

L'ESERCITO ITALIANO SCOPRE L'INTERVENTO COLONIALE

Fabrizio Billi

L'esercito italiano sta per essere riorganizzato secondo quanto previsto dal "nuovo modello di difesa": così è stato chiamato dall'allora Ministro della Difesa Rognoni nel novembre del 1991 il progetto di riorganizzazione dell'esercito e di ridefinizione della politica militare italiana per i prossimi anni. Il progetto è stato poi seguito e integrato da alcuni decreti legge approntati dal Ministro della Difesa Andò.
Cosa prevede il "nuovo modello di difesa"? In realtà di nuovo non c'è poi molto, anzi il concetto centrale su cui si deve orientare la politica militare italiana è assai vecchio, risale a più di un secolo fa e fu formulato dal generale tedesco Von Clausewitz: "La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi". La nuova politica militare italiana avrà come scopo non più soltanto la difesa del territorio nazionale (com'è stato fino ad ora e secondo quanto previsto dalla Costituzione) ma l'intervento in altri paesi, quando, secondo il governo, i mezzi politici e diplomatici non saranno sufficienti. Dalla fine della seconda guerra mondiale l'unica politica militare che all'Italia fu concesso di avere è stata un'inutile difesa dei confini nazionali (infatti, in caso di invasione sovietica, a "difendere" i confini italiani ci avrebbero pensato le forze Usa a suon di atomiche che avrebbero cancellato buona parte del territorio delle regioni nord-orientali). L'esercito è perciò stato organizzato fino ad ora come una struttura burocratica che serviva più che altro a far fare carriera a qualche burocrate con le stellette. Il grosso delle forze armate era composto da soldati di leva, una massa di poveri ragazzi che perdevano un anno di vita insensatamente, passando il tempo facendo le pulizie nelle caserme e i turni di guardia, subendo e cercando di evitare piccole vessazioni quotidiane. Insomma era un esercito poco motivato, dove giustamente i soldati non capivano il senso della propria esistenza. Ben differente da eserciti come quello statunitense, motivato dalla missione di combattere l'impero del male sovietico, o come quello israeliano, uno dei più motivati ed agguerriti del mondo, con il compito di "difendere" Israele dai paesi arabi confinanti, o come quelli francese e inglese, che qualche ombra di grandeur coloniale hanno voluto continuare a difendere.
Ora cambia tutto. Cambiano gli obiettivi della politica militare italiana e cambia di conseguenza l'organizzazione dell'esercito. A 50 anni dalla fine della seconda guerra mondiale non hanno più ragione di essere le limitazioni imposte ad Italia, Germania e Giappone. Ormai i paesi occidentali sono compatti nella difesa degli interessi "dell'occidente", perciò la Germania, il Giappone e l'Italia possono riorganizzare la propria politica militare. Già Germania e Giappone hanno modificato la propria Costituzione che impediva di mandare i propri soldati all'estero, l'Italia sta accingendosi a farlo. Infatti il Ministro della Difesa Andò ha già chiesto al Presidente della commissione bicamerale sulle riforme costituzionali di mettere all'ordine del giorno e modifica degli art. 11 e 52 della Costituzione, che sanciscono il "ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli" e la composizione popolare delle forze armate. Andò vuole così evitare le forti e fondate critiche espresse da costituzionalisti in occasione della partecipazione dell'Italia all'aggressione contro l'Iraq. Poi quegli articoli prevedono "procedure troppo farraginose per l'intervento armato in caso di crisi". Per questo è stata chiesta la revisione anche dell'art. 78 della Costituzione, secondo cui "le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari". Andò propone che sia il Governo ad "adottare le immediate misure di emergenza e che esse vengano solo comunicate alle Camere".
Il nuovo modello di difesa prevede per l'Italia una politica militare analoga a quella degli Usa, della Francia, della Gran Bretagna, della Germania e del Giappone. Tale politica prevede un mondo militarmente dominato dall'occidente (nessun paese avrà una forza militare in grado di confrontarsi col blocco occidentale), che tutela la propria "sicurezza" e il proprio benessere intervenendo nei paesi del terzo mondo, considerati un pericolo per la stabilità dell'ordine esistente per le condizioni di povertà e per le tensioni etniche, religiose, ecc. In questa nuova politica militare la priorità non è più quindi la difesa dei confini (quale paese del terzo mondo ha infatti le capacità di invasione e di aggressione verso un paese occidentale?), ma l'intervento all'estero per "gestire le crisi". Per questa nuova strategia servono forze armate diverse dalle attuali. Il nuovo modello di difesa prevede la riduzione dei soldati di leva a circa 50.000 dagli oltre 300.000 attuali, e l'aumento dei volontari a 150-200.000 dai circa 50.000 attuali.
L'esercito, così rinnovato, dovrà assolvere tre funzioni principali: "reazione immediata e rapida", con forze di primo impiego operative in 2-8 giorni, "sostegno alle forze di pronto impiego", con forze operative in 20-90 giorni, e "difesa di complemento in caso di aggressione o conflitto duraturo", con forze di riserva operative in 180-360 giorni.
La modifica fondamentale è quindi un uso massiccio della ferma volontaria. Il volontario viene giustamente considerato più motivato ad ubbidire agli ordini, anche rischiosi. Per incentivare l'arruolamento dei volontari sono previste quote riservate nei corpi di polizia al termine del periodo di ferma volontaria. Un altro elemento importante del nuovo esercito è l'armamento, sempre più sofisticato e tecnologico. Per questo è previsto un aumento della spesa per "ammodernamento mezzi e investimenti", rigettando quindi tutti i timidi progetti avanzati in passato di riconversione dell'industria bellica, che avrà invece nuovo impulso.
Infine, il nuovo modello di difesa prevede l'impiego delle forze armate anche per compiti di ordine pubblico, a fianco delle forze di polizia. Tutto questo è stato finora definito non in un dibattito parlamentare, ma in progetti e decreti legge del Governo, al di fuori di qualsiasi controllo del Parlamento. In realtà verso una riorganizzazione dell'esercito secondo quanto previsto dal nuovo modello di difesa ci si sta avviando già da alcuni anni. Forse l'inizio del cambiamento si può datare dalla missione italiana in Libano dell'82. Quella missione segnò l'avvio di un sempre più massiccio utilizzo dell'esercito italiano all'estero. Si può notare come le missioni siano state finora presentate come "missioni di pace" od "umanitarie", dalla Somalia ("per portare gli aiuti umanitari") all'Iraq ("per ristabilire una giusta pace") fino a chi prospetta un intervento in Bosnia, ovviamente per porre fine con la forza alla guerra civile.
Finora si è cercato di rendere presentabile all'opinione pubblica l'intervento militare all'estero; solo adesso che si definisce compiutamente la nuova politica militare italiana vengono dichiarati dai Ministri della Difesa che si sono succeduti i veri motivi per cui i soldati italiani dovrebbero andare in altri paesi, cioè la difesa degli interessi dell'occidente e dell'attuale "stabilità". Così anche l'Italia farà la sua parte come vassallo degli Usa, paese che, come ha dichiarato il Generale Colin Powell, capo di stato maggiore Usa, "deve dirigere il mondo, deve assumersi la responsabilità corrispondente alla sua potenza. E questo non si può fare senza le forze armate. È un appuntamento col destino, non ci si può lasciar sfuggire la storia".

OBIEZIONE DI COSCIENZA

UN PROGETTO PER DEPOTENZIARLA

F.B.

Il progetto di "nuovo modello di difesa" prevede la riorganizzazione non solo delle forze armate ma anche del servizio civile nelle sue finalità e nella sua gestione. Dopo venti anni dall'approvazione della legge 772/1972 che istituiva il servizio civile, tutto sarà riorganizzato completamente. In realtà l'obiezione di coscienza avrebbe dovuto essere riformata dalla legge approvata a larga maggioranza dal Parlamento il 16 gennaio 1992. Ma come ultimo atto della sua presidenza, Cossiga si rifiutò di promulgare quella legge, rinviandola alle Camere, dove da allora giace in attesa di essere riapprovata e quindi definitivamente promulgata. La legge conteneva, accanto all'unico elemento negativo della maggior durata di tre mesi del servizio civile rispetto al servizio militare, importanti elementi positivi: il riconoscimento dell'obiezione come diritto soggettivo dell'obiettore (oggi invece le motivazioni di chi sceglie il servizio civile sono vagliate da una commissione del Ministero della Difesa), la gestione del servizio civile da parte di un organismo non militare da istituire presso la Presidenza del Consiglio (oggi assurdamente gli obiettori sono civili gestiti dai militari).
Paradossalmente la "riforma" del servizio civile parte non dalla legge approvata ma dal gesto di rifiuto da parte di Cossiga. Da allora infatti si è coagulato uno schieramento di socialisti, socialdemocratici, liberali, parte dei democristiani, oltre ai missini, che ha impedito il riesame della legge.
Inoltre il Ministro Andò il 27 novembre 1992 ha fatto approvare dal Consiglio dei Ministri la prima parte del progetto di nuovo modello di difesa, che riguarda la riorganizzazione della leva e del servizio civile, introducendo modifiche alla legge già approvata. La modifica fondamentale è la cancellazione di quelle parti dell'articolo 2 che sanciscono l'obiezione come "diritto" e che definiscono il servizio svolto dagli obiettori come una forma di "difesa della patria non armata e non violenta".
Per quanto riguarda la gestione concreta del servizio civile, esso dovrebbe essere gestito dal Ministero della Difesa e non da un organismo civile. Una modifica assai significativa è la restrizione dei tempi di presentazione della domanda di obiezione a prima della visita di leva (i cosiddetti "tre giorni"), cioè a prima dei 18 anni. Questo significa che pochi giovani saranno a conoscenza di questa opportunità e le domande diminuiranno rispetto alle 20.000 attuali. Il progetto prevede però di destinare molti giovani al servizio civile: tutti coloro che sono "esuberanti" rispetto alle necessità dell'esercito. Essendo il contesto del nuovo modello di difesa un esercito agguerrito ed efficiente, composto per la massima parte da volontari, è previsto quasi il dimezzamento dei giovani che compiranno il servizio militare di leva. Così almeno 100-200.000 giovani ogni anno dovranno essere destinati al servizio civile, cui accederanno quindi non solo coloro che lo sceglieranno liberamente (così com'è oggi) ma anche una parte di giovani di leva esuberanti rispetto alle necessità dell'esercito, scelti tra quelli "meno prestanti fisicamente ed ideologicamente dissidenti" (così recita il progetto di Andò!).
In questo apparente paradosso tra la destinazione di migliaia di giovani al servizio civile e l'ostacolare la libera scelta dei giovani sta la chiave per capire le scelte del Governo. Quello che si vuole eliminare è la possibilità di effettuare una scelta consapevole di rifiuto dell'esercito e del servizio militare armato.

LA RICERCA ABBANDONATA

LA VICENDA TEMAV É ESEMPLARE DI COME PRIVATIZZAZIONE VOGLIA DIRE ANCHE TAGLI A VANTAGGI DI POTENTATI STRANIERI

T.L.T.

Al momento in cui scriviamo sono 15 giorni che i ricercatori della Temav a turno si incatenano al recinto del bunker deposito dell'Uranio, retaggio della passata attività del centro nel nucleare, conclusasi a metà degli anni '80. Ma chi sono costoro e perché sono giunti ad un simile gesto, ponendo anche in pericolo la propria salute? La Temav é un centro di ricerche dell'ENI (con due sedi: una a Medicina e l'altra a Porto Marghera) che si occupa di tecnologie e materiali innovativi, che, oltre ad una consolidata e stretta collaborazione, ha visto la partecipazione azionaria dell'ENEA (ente di ricerca statale). Le collaborazioni dei ricercatori della Temav valicavano anche i confini nazionali: molti i progetti europei finanziati dalla CEE svolti presso il centro, partecipazione attiva a commissioni europee di "standardizzazione di misure per i materiali ceramici", solidi contatti oltreoceano. Tutto questo é stato bloccato il 9 novembre 1992, quando tutti i ricercatori della sede di Medicina (Bo) sono stati posti in cassa integrazione a zero ore. I primi sintomi della "crisi" si erano avuti ben prima, quando nel giro dell'ultimo anno il numero dei dipendenti (unicamente quelli della sede bolognese) era stato più che dimezzato (usando i ben noti strumenti delle dimissioni incentivate e del prepensionamento): da circa 120 agli attuali 50, dirigenti compresi.

Una storia ordinaria per i tempi che viviamo e di dimensioni ridotta, se paragonata a ben più gravi realtà. D'altra parte la vicenda dei ricercatori Temav é emblematica per la situazione della ricerca in Italia, e soprattutto per la ricerca pagata dallo Stato, quella che deve essere al servizio di tutti, che non deve per forza procurare profitto immediato. La scorsa estate già un altro centro di ricerca dell'ENI in provincia di Roma era stato liquidato, ed un altro, che ha sede a Novara, con notevoli e riconosciute tradizioni, rischia di essere fortemente ridimensionato.

É, evidentemente, una scelta politica: in Italia non si deve più fare ricerca, ma bisogna comperare tecnologia all'estero. Questi significa in soldoni ulteriore dipendenza economica da altri Paesi, i soliti: Germania, Giappone, Stati Uniti. Ed il fatto che finora, nonostante le dichiarazioni ufficiali dell'ENEA di grande interesse per l'acquisizione dei laboratori di Medicina, i ministeri competenti non sono stati in grado di proporre una soluzione praticabile, lo sta a testimoniare. É stato proposto, e riportato in un verbale di intesa siglato presso il Ministero del Lavoro il 30 marzo scorso, un DPCM, un decreto amministrativo inapplicabile per il passaggio dei lavoratori dell'ENI (che se pur a capitale pubblico é legalmente considerata privata) all'ENEA: ignoranza o beffa?

Numerosi sono stati gli incontri svoltisi presso il Ministero per risolvere la faccenda sollecitati, con la costante presenza a Roma, dai lavoratori, ma di rinvio in rinvio si é giunti alla soglia della messa in mobilità di tutti i ricercatori, che si sono sentiti presi in giro due volte, sia come operatori della ricerca sia come cittadini. L'ENI, infatti, sta buttando all'aria decine di miliardi investiti negli anni precedenti nel centro di Medicina, denaro (é sempre bene ricordarlo) pubblico. "Dopo sette mesi di rapporti corretti si é resa necessaria un'azione di questo tipo, perché l'ENI concedesse altro tempo prima di rendere operativa la mobilità, ovvero il licenziamento di noi tutti" é l'amaro commento di uno dei ricercatori incatenati al bunker; l'ENI ha infatti concesso sei mesi di cassa integrazione speciale, ma un solo mese per trovare una soluzione, che se non verrà ritenuta credibile e praticabile porterà inevitabilmente, all'inizio di Luglio, allo smantellamento di tutte le attrezzature e degli impianti. La caparbietà dell'ENI (impegnata com'é a vendere e privatizzare quello che può, credendo così di riguadagnare credibilità dopo la vicenda Enimont, che ha portato in galera il suo presidente Gabriele Cagliari) é evidente anche nell'ostruzionismo che pratica nei confronti di chiunque (parlamentari compresi) venga a portare solidarietà ai lavoratori.

Responsabilità nella vicenda le ha anche l'ENEA, il cui ex Presidente Umberto Colombo aveva firmato una delibera del Consiglio d'Amministrazione, e una volta divenuto Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, non vuole assumersi la responsabilità di un atto politico, quale sarebbe la richiesta di passaggio dei dipendenti della Temav in ENEA tramite uno strumento legislativo, già più volte usato in passato. La volontà di non risolvere la vertenza va' di pari passo con la decisione di non spendere più soldi nella ricerca, facendo illudere il cittadino che siano tutti soldi risparmiati, ma i ricercatori della Temav sono decisi a svelare il bluff, ed é per questo che non mollano il bunker dell'uranio.

TAGLI SCOLASTICI

CI SCRIVONO I LAVORATORI PRECARI NELLA SCUOLA

Non è certo una novità che nei programmi governativi la scuola pubblica sia considerata un settore "strategico" solo dal punto di vista degli interventi di bilancio. Da sempre, nelle situazioni di crisi economica, i tagli negli investimenti scolastici sono i primi ad arrivare, in nome di esigenze finanziarie che fanno passare in secondo piano quelle didattiche ed educative. Non c'è quindi da stupirsi che, all'interno di un quadro politico generale come quello dell'ultimo periodo (e non ci addentriamo in ulteriori considerazioni al riguardo!), la scuola sia stata uno degli obiettivi privilegiati della manovra economica del governo Amato e, in seguito, dell'attuale governo Ciampi. Concretamente, le misure di un "risanamento economico" sono definite dal decreto legislativo n.35 del 12/2/93, già in vigore, che contiene le nuove normative in materia di utilizzazione del personale scolastico; a tali norme vanno poi ad aggiungersi i provvedimenti relativi al blocco dei pensionamenti e all'innalzamento del numero degli alunni per classe. Gli effetti generali dei decreti, oltre a provocare un ulteriore scadimento della qualità didattica, tendono a peggiorare le condizioni lavorative degli insegnanti di ruolo e a ridurre drasticamente le possibilità occupazionali per quelli precari. I punti di maggior rilievo, la cui attuazione provocherà una perdita di posti di lavoro stimata tra le 35.000 e le 70.000 unità, sono i seguenti:

1) l'introduzione della mobilità: si prevede la riduzione drastica degli organici mediante l'utilizzo del personale docente soprannumerario in mobilità territoriale (anche fuori provincia), professionale (da una classe di concorso ad un'altra, anche senza abilitazione, previo breve corso di riconversione professionale), intercompartimentale (per esempio dalla scuola alle poste);

2) la riduzione delle D.O.A. (docenti di ruolo senza cattedra) progressivamente dal 5% al 3% entro il '95 e il loro utilizzo per ricoprire supplenze annuali e temporanee superiori ai 5 mesi (con le ultime misure di Ciampi, che stabiliscono inoltre il blocco delle assunzioni nel prossimo anno scolastico, tale utilizzo non è più parziale, ma riguarda la loro intera consistenza numerica);

3) l'eliminazione del personale precario: è infatti evidente l'intenzione di non voler più ricorrere al personale non di ruolo per il conferimento delle supplenze. Quelle annuali saranno assegnate solo su posti vacanti disponibili che non si sono potuti coprire con personale di ruolo e verranno considerate a tutti gli effetti supplenze solo temporanee, senza più diritto quindi alla retribuzione estiva e delle festività, nonché ai congedi per malattia. Se i supplenti annuali saranno retrocessi a supplenti temporanei, che fine faranno questi ultimi? E che fine farà la continuità didattica, visto che, tra l'altro, si stabilisce il rientro dei titolari anche negli ultimi giorni dell'anno scolastico? È per difendere la qualità della scuola pubblica e il diritto all'occupazione che si è costituito, prima nelle singole realtà provinciali e poi a livello nazionale, il Coordinamento Precari della Scuola, volutamente autonomo e autogestito. La scelta dell'autonomia e dell'autogestione si è ulteriormente consolidata in seguito alla latitanza delle organizzazioni sindacali, che hanno mantenuto anche in questo grave caso il loro solito atteggiamento di ambiguità formale e di disinteresse reale nei confronti degli insegnati precari. Ecco gli obiettivi che il Coordinamento si propone:

1) innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni;
2) limite massimo di 20 alunni per classe;
3) equiparazione normativa, previdenziale e assistenziale dei precari di qualsiasi livello al personale di ruolo;
4) garanzie retributive per il periodo estivo e per le festività;
5) abolizione del tempo minimo di chiamata per le supplenze temporanee;
6) blocco del progressivo fenomeno di privatizzazione del rapporto di lavoro;
7) rifiuto del codice di autoregolamentazione dello sciopero e della legge 146;
8) blocco dei concorsi e adozione di un canale unico di reclutamento a scorrimento fino al totale assorbimento dei precari;
9) rifiuto del decreto legislativo e in particolare della mobilità obbligatoria.

Su questi obiettivi il Coordinamento si impegna a curare lo scambio di informazioni tra le diverse realtà territoriali del mondo della scuola, organizzando momenti d'incontro e di lotta in vista dell'inizio del prossimo anno scolastico, in cui sarà indispensabile creare forme di aggregazione, dibattito e mobilitazione che coinvolgano tutto il personale della scuola, sia precario che di ruolo, e che mirino alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica e degli studenti, anch'essi direttamente interessati ad un migliore funzionamento del sistema scolastico italiano.

Coordinamento
Insegnati Precari di Bologna
Per informazioni: tel. 051/513157
051/540586 - 051/472038

MUORE IL PSI

E OCCHETTO SI APPRESTA A RACCOGLIERE I COCCI DEL PIU' INUTILE E DANNOSO TRA I PARTITI ITALIANI

F.B.

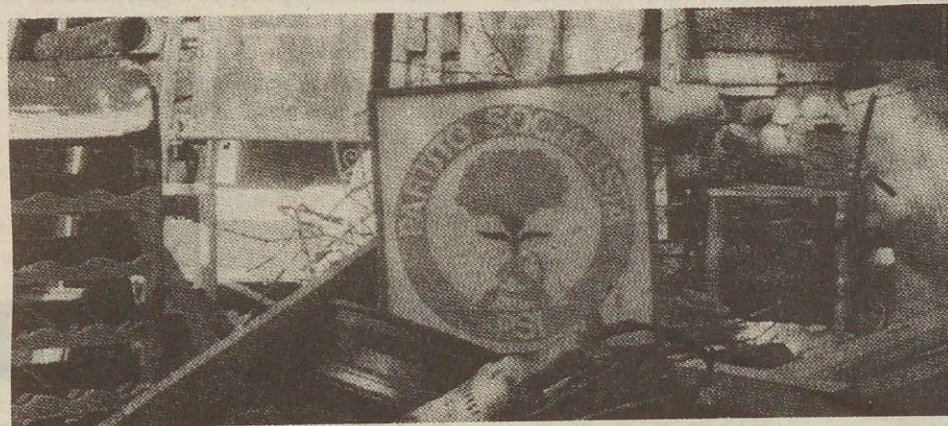
Speriamo che muoia presto, il Partito Socialista, ucciso dalle inchieste giudiziarie e non dalla lotta politica. Poiché da tempo sul piano politico il Psi non aveva più nulla da dire. In questa fine ingloriosa però molti parlano tanto delle ''grandi tradizioni'' e dei ''grandi valori ideali'' del socialismo italiano, tradizioni e valori che sarebbero presenti in tutto il mondo grazie all'Internazionale Socialista. Ne parlano i dirigenti del Psi, che farebbero carte false per darsi una patina di rispettabilità e riciclarsi in qualche modo, e ne parlano tanti dirigenti del Pds, da Occhetto ai miglioristi; anche se sono ormai lontani i tempi in cui Occhetto mendicava da Craxi l'ammissione all'Internazionale Socialista, tuttavia ora che il Psi è in disgrazia da una parte personaggi come Benvenuto e Manca e dall'altra Occhetto e D'Alema fanno appello ai ''socialisti onesti'' per costruire ''una grande forza della sinistra italiana'' nell'ambito del ''Partito del Socialismo Europeo'' e dell'Internazionale Socialista. Cosa non si fa per racimolare qualche voto!

Lasciamo stare la ''grande tradizione'' dei socialisti italiani. Se ne possono occupare gli storici e non i magistrati.

Consideriamo invece i ''grandi valori socialisti *della solidarietà internazionale, della* ricerca della giustizia e della pace tra i popoli'' per cui l'Internazionale Socialista si batterebbe. Innanzitutto, se il Psi e il Psdi erano diventati organizzazioni per delinquere, nell'Is ci sono non solo i ladri ma pure gli assassini. Infatti molti partiti socialisti, soprattutto quelli africani, hanno creato nei propri paesi regimi dittatoriali sanguinari. Come il partito di Azione Democratica di Carlos Andres Perez (attualmente sotto processo per corruzione) che recentemente governava il Venezuela con un regime così autoritario al punto che quando vi si sono opposti i militari hanno avuto il sostegno della popolazione. Oppure come il partito della Turchia, per il quale all'ultimo congresso dell'Is tenutosi nell'autunno scorso a Berlino partecipava il vice primo ministro turco, che nel suo intervento ha magnificato la ''pacificazione'' condotta dall'esercito turco nel Kurdistan. Forse per i socialisti turchi la pace e la giustizia si fermano al di fuori dei palazzi ministeriali, ed essi dimostrano la propria solidarietà socialista ai curdi mandandogli i carri armati.

Ma soprattutto era presente al congresso di Berlino il primo ministro israeliano Rabin, che prima di intervenire ha preteso che il rappresentante dell'Olp abbandonasse la sala! Ma evidentemente le ''grandi tradizioni'' del socialismo consistono anche nel mandare l'esercito contro chi si ribella ai governi autoritari, e questo non solo da oggi in Israele, in Turchia, in Venezuela e in tanti altri paesi africani, ma questa è una tradizione quasi secolare, che risale almeno al 1919, quando i socialdemocratici tedeschi mandarono l'esercito contro i lavoratori. Un'altra grande tradizione socialista è quella che vorrebbe che l'Is praticasse i valori della solidarietà e della ricerca della pace tra i popoli. Anche in questo i laburisti israeliani, i socialisti turchi e soprattutto i socialisti europei che mandano disinvoltamente le cannoniere nel Golfo Persico o in Somalia proseguono una tradizione che risale al 1914, quando i partiti della Seconda Internazionale, con pochissime eccezioni, approvarono la partecipazione dei rispettivi paesi a quell'insensato macello che fu la prima guerra mondiale. Nonostante che nemmeno al suo interno l'Is riesca a praticare quei valori di tolleranza e di dialogo, essa pretende di giocare un ruolo attivo per la fine dei conflitti regionali. Tutt'al più i partiti dell'Is riescono a compiere atti come la dichiarazione congiunta di Occhetto e Craxi ai tempi della guerra del Golfo in cui ''deploravano'' i bombardamenti sulle città irachene in cui morivano migliaia di civili, ma il Psi che partecipava alla coalizione governativa si guardava bene dal chiedere al governo di ritirare i Tornado italiani che pure sui civili iracheni sganciavano bombe e non fiori. Ma del resto il Psi ha sempre praticato la solidarietà internazionale con atti come il sostegno a suon di miliardi e di forniture militari al regime ''socialista'' di Siad Barre in Somalia.

Ed infine, a proposito dei tanti declamati valori della solidarietà: nonostante che i partiti dei paesi del terzo mondo rappresentino la maggioranza dei partiti dell'Internazionale Socialista, questa è saldamente dominata dai partiti europei. Anzi i partiti europei hanno fatto in modo da assicurarsi la maggioranza del Presidium dell'Is, facendo votare i delegati su liste chiuse preparate da ristretti comitati e che non potevano essere cambiate dall'assemblea.

Allora, perché ci si dovrebbe dispiacere se il Psi finalmente morisse? Come si potrebbe credere che la sinistra italiana perderebbe qualcosa con la perdita del Psi? Speriamo anzi che il Psi muoia presto e che non ci sia nessun Occhetto a raccoglierne le ''grandi tradizioni'' e la ''gloriosa eredità''. Forse uno dei maggiori problemi per la costruzione di una sinistra degna di questo nome in Italia non sono i socialisti disonesti, ma buona parte di quanto ha fatto il Psi nella sua storia secolare, soprattutto negli ultimi decenni. Ci sono naturalmente colpe ancor maggiori in quello che fu il Pci terzinternazionalista o nell'estremismo parolaio della Nuova Sinistra, ma una cosa è certa: per buona parte della sua storia il Psi è stato un partito inutile se non dannoso per la sinistra, soprattutto negli ultimi anni quando è diventato un partito autenticamente reazionario. Forse il problema non è tanto l'onestà, ma il fatto che da troppi anni il Psi è un partito inutile, che non ha nulla da portare alla sinistra, nemmeno di quei valori laici e libertari che caratterizzavano il Psi del dopoguerra. Infatti contro il militarismo e per la pace, per la difesa dell'ambiente, per la difesa della laicità dello stato si sono battuti i radicali, i movimenti ecologisti e pacifisti, la Nuova Sinistra, il Pci, ma non i socialisti che, anzi, hanno stipulato il concordato, hanno portato i missili a Comiso, hanno voluto la legge liberticida sulla droga, hanno mantenuto aperte le fabbriche inquinanti come l'Acna quando Ministro dell'Ambiente era ''l'ecologista'' Ruffolo. In fondo la disonestà è un problema minore, che può essere risolto da qualche giudice, la costruzione di una sinistra almeno riformista non a parole (e reazionaria nei fatti come è stato il Psi da anni) è un problema che non può certo risolvere Occhetto, voglioso di costruire la sezione italiana del Partito del Socialismo Europeo solo eliminando qualche corrotto.

ALLUCINAZIONI

QUEL POVERO DIAVOLO D'UN DEBENEDETTI

A.P.

Cominciarono col dire che era la scala mobile a determinare l'inflazione e non viceversa. Continuarono con l'affermare che erano le regole a determinare la democrazia e non il contrario, come se esistesse un sistema dato al di fuori dei soggetti sociali e dei loro rapporti di forza. Poi, diedero anche la colpa al singolo tossicodipendente di configurare il narcotraffico, rovesciando così causa ed effetto. In questo mondo, quindi, progressivamente capovolto, la Piccola Fiammifferaia diventa colpevole della disoccupazione in italia, mentre l'ingegner Debenedetti altro non è che una povera ed indiscriminata vittima di un sistema dal volto disumano. Così, almeno, si evince dai giornali, a fronte dell'avviso di garanzia emesso nei confronti del boss della Olivetti. ''Debenedetti vittima del racket'', ''L'ingegnere costretto a pagare miliardi alle poste per salvare l'azienda'' (e, sottinteso, certamente non il suo profitto, ma solo dei posti di lavoro e dei suoi operai, che ama come veri e propri figlioli!). Quindi, sempre secondo la carta stampata, furono i partiti a ricattare un uomo, peraltro degno di mille meriti passati.

Diceva Hegel che il padrone finisce schiavo del suo schiavo, ma qui si esagera! Chi, se non i padroni del calibro di Debenedetti, impongono una certa classe politica tramite tutto l'apparato di consenso - giornali o Tv che siano - di cui dispongono? Forse dobbiamo pensare invece a certi romanzi di fantascienza dove robot impazziti, leggi i partiti di tangentopoli, si ribellano agli scienziati che li hanno creati? Quest'immagine, dove Debenedetti veste i panni del Dottor Frankenstein e la Dc o il Psi quelli della ''creatura'', è a dir poco un attimo improbabile. Molto più semplice pensare che i potentati economici, come la Fiat o la Olivetti, facessero eleggere propri rappresentanti alla sala dei bottoni e che tangentopoli altro non fosse che un sistema più che collaudato di do ut des, ovverossia, ''tu dai una cosa a me e io do una cosa a te. un rapporto quindi di do ut des tra il padrone e il suo burattino della politica. Se guardiamo agli Stati Uniti d'America, terra sicuramente di minor tradizione democratica, la cosa viene fatta, invece, alla luce del sole ed è già durante la campagna elettorale per la presidenza della repubblica o per una poltrona al congresso che gli emissari delle varie lobby si comprano il futuro delle decisioni del loro candidato-assistito. Chi più versa nelle casse del comitato elettorale sarà ricompensato dalla futura amministrazione. in Europa, terra, invece, di diplomazia, democrazia ed ipocrisia, le cose si fannop con più discrezione o al chiuso di strutture parallele come la massoneria o la P2, o con cordate politico-elettorali e quindi col voto di scambio.

Ci fu un tempo un signore, di nome Lenin, che definì il parlamento un *comitato d'affari della borghesia.* Dopo tanti anni dobbiamo pensare che le cose non siano cambiate poi tanto, se non per l'assuefazione accumulata nella gente nel subire questa cruda realtà. Assuefazione che oggi diventa quasi atrofia, se si arriva a pensare, come logico, che una volta trovato con le mani nel sacco, Debenedetti possa anche spacciarsi come vittima di un sistema dovuto all'incancrenirsi della partitocrazia. Come mai nessuno si domanda, qualora l'ingegnere fosse stato verамete vittima di questo mondo crudele, perché non si è precipitato subito, almeno un anno fa, da Di Pietro per sfuggire quanto prima dai tentacoli della piovra partitica? Perchè Debenedetti ha dovuto aspettare che il lungo braccio di mani pulite lo prendesse per il colletto prima di presentarsi davanti ai giudici della procura di Milano? Ancora, come non clacolare che, se mediamente la tangente ammonta al 10 o 15% dell'affare completo, per un miliardo di mazzette versate il corruttore ottiene ben centocinquanta miliardi di commesse? Povero Debenedetti, ingegnere Olivetti, lo faranno forse santo, o per lo meno beato, beato tra i coglioni, peccato che i coglioni siamo noi che crediamo ancora alle favole del bel Debenedetti addormentato nel bosco alle prese coi partiti cattivi, dove il nuovo è tenuto segregato nella torre del castello del Mariotto Segni che, senza macchia e senza paura, lotta contro il drago di un non meglio precisato ancien regime.

E così i padroni vissero felici e contenti.

PELLEROSSA

COSA SUCCEDE IN PIAZZA VERDI?

Mauro Collina

Sì, è proprio vero, dopo anni i tamburi sono tornati a suonare, anche se in piazza Verdi non ci sono più i totem (quelli di Pomodoro) e il loro ricordo riempie ancora il cuore di molti vecchi guerrieri. I giovani intonano canti che sono ''memoria'', forse non da tutti vissuta, ma sicuramente tramandata e raccontano di battaglie dove le ''giacche azzurre'' hanno distrutto interi ''villaggi'' (Fioravanti, sgomberato il 31/3/90, Zanardi, sgomberato il 24/2/91, Fabbrika, sgomberata il 28/12/90, Capodi Lucca, sgomberato il 7/2/92) dicono di come le tribù si sono ritirate cercando di riorganizzarsi, di come molti siano finiti dentro ''piccole riserve'' gestite dall'uomo bianco, dei tanti che hanno attraversato il confine, ma non quello geografico, bensì etico, morale, ecc.

Di quelli che sono ancora nascosti sulle montagne rocciose e non sentono, o fanno finta di non sentire, che un suono nuovo dei tamburi ormai attraversa la prateria ed entra nei fortini della frontiera e nei salotti dei generali, che ormai non hanno più lunghi capelli biondi.

Per anni il ''popolo degli uomini'' ha creduto di essere finito, ha interiorizzato la sconfitta, poi è bastato UN BULLONE (forse segno premonitore) per far capire che forse basta e avanza il vecchio cavallo di ferro e non serve l'alta velocità per risvegliare gli spiriti.

Si è ricominciato: si sono accesi i calumet della pace (alla faccia della Iervolino-Vassalli), si è ricominciato a parlare, anche se non tutti con ''lingua diritta'', gli idiomi più strani e sconosciuti.

É risaputo che in fondo le tribù sono fra loro solidali e, infatti, si parla di come aiutare i fratelli che al di là del grande lago salato sono coinvolti in una guerra voluta dai mercanti venuti dal nord con le loro canne tonanti (Iugoslavia).

O di cosa succede ad un popolo che sta subendo un altro tipo di guerra, che non può ricevere aiuti e nemmeno barattare i propri prodotti (Cuba, trent'anni di embargo) e dove oggi l'uomo bianco ha portato coperte infette di un nuovo tipo di vaiolo (la neurite ottica ha colpito oltre 30.000 cubani). E ancora di come si possono fare tanti piccoli segni tutti uguali per tentare di cambiare le cose (referendum articolo 19 - sanità - pensioni - ambiente), o di come è possibile liberare tutti quei fratelli da troppo tempo rinchiusi nei campi dell'uomo bianco solo perché diversi (soluzione politica degli anni settanta - fine dell'emergenza - liberazione dei detenuti politici di sinistra). Quando tutti sappiamo che essere diversi non è un male, anzi c'è rispetto, ad esempio, verso coloro che cattivi uomini della medicina definiscono pazzi (iniziative con Giorgio Antonucci, Stefano Benni, con il ''telefono viola''). Come dire in modo chiaro: basta a chi vende la nuova acqua di fuoco (l'eroina), e in maniera ancora più chiara: basta a chi usa la dinamite (servizi segreti, mafia, P2. Le stragi sono ancora di stato).

Insomma, tutto questo ed altro si sta facendo, complice la luna piena, al centro sociale occupato e autogestito nei locali della ex mensa centrale di piazza Verdi, i ragazzi che si sono presi quel posto, vuoto e inutilizzato da oltre un anno ce la stanno mettendo tutta.

Per molti di loro è la prima esperienza di socialità, la cosa importante è non lasciarli soli, pensando magari che la questione centro sociale riguardi solo loro, i giovani.

In questo mese di occupazione, in molti lo hanno capito, hanno soprattutto capito che questa volta non è in discussione lo spazio ma la possibilità concreta di proporre discussione e pratica, di riannodare quel reticolo di solidarietà che permette la ridefinizione di percorsi di antagonismo.

Compito quindi della sinistra farsene carico per ricominciare ad osare contro quel-l'uomo bianco che 500 anni fa cominciò lo sterminio del ''nuovo continente'' e che ancora oggi continua con la bomba di Firenze.

il Carlone

ABBONAMENTI:

ORDINARIO L. 20.000

SOSTENITORE L. 50.000

CONTO CORRENTE POSTALE 21020409 INTESTATO A COOP. EDITORIALE AURORA VIA SAN CARLO 42 - 40121 BOLOGNA

TASSA SULL'ABORTO

UN VENERDÌ NERO NON SOLO PER LE DONNE TEDESCHE

N.I.

I giudici della Corte Suprema in Germania (la corte di Biancaneve, come é stata ironicamente soprannominata per la presenza di 7 uomini ed 1 donna) ha, infine, deciso: nei primi tre mesi di gravidanza, al di fuori delle ipotesi di gravi motivi di ordine medico, embriopatologico o criminologico, l'aborto é illegale, ma non punibile. Di conseguenza, le donne lo dovranno pagare di tasca propria a meno che non siano degne della pietà dello Stato perché indigenti, nel qual caso avranno diritto all'assistenza sociale.
Campioni di moralità, dunque, questi giudici: da un lato affermano che sancire l'illegalità dell'aborto serve a testimoniare la riprovazione dello Stato (la punizione per la donna sarà il marchio di ignominia), dall'altro, secondo la ferrea logica del diritto di classe, fanno discendere la tutela della salute della donna dalle sue condizioni economiche (doppia punizione, quindi, per le più povere).
Ultimo tassello, la donna che intenda interrompere la gravidanza dovrà necessariamente rivolgersi ad un consultorio pubblico, deputato però a dissuaderla dalla sua scelta con personale selezionato a questo scopo, che dovrà, inoltre, verbalizzare i colloqui. Una pessima sentenza per le donne tedesche, in special modo per quelle della ex DDR, un salto indietro di molti anni, visto che dal '72 era loro riconosciuta la libertà di scelta: l'anfschluss é oggi compiuto. Le tedesche dei lander dell'Est sono anche le più povere attualmente, con salari più bassi, colpite dalla disoccupazione, ricattate (é di alcuni mesi or sono la denuncia che a molte donne veniva chiesto di sterilizzarsi per essere assunte), esse pagheranno a caro prezzo la "tassa sull'aborto".
In Germania, in Italia e nel resto dell'Europa, il vento tira nella stessa direzione: alle donne si chiede di fare più figli (per il calo demografico, per la difesa della razza europea), ma nello stesso tempo si tagliano i servizi sociali e le si discrimina nell'accesso al lavoro; c'é chI lo dice esplicitamente, come la Lega Nord, che le donne devono lasciare i posti di lavoro ai maschi europei, mentre sui mass media passano quanto mai "opportune" inchieste e sondaggi che proclamano a gran voce il desiderio delle donne di tornare a casa, meglio se con un piccolo assegno al lavoro di cura. Il progetto non é ovviamente quello di rimandarci tutte a casa, piuttosto far sì che domani, più che oggi, le donne, come i giovani, costituiscano forza lavoro flessibile, precaria, in nero, che si vuole in espansione, e lascino, appunto, ai maschi adulti il lavoro più garantito e più remunerato.
La sentenza tedesca é un brutto segnale per noi tutte, ci rammenta, se ce ne fosse bisogno, che in Parlamento sono stati presentati progetti peggiorativi della Legge 194/78 appoggiati oggi in modo più trasversale.
Le leggi in materia di aborto sono da sempre cartina tornasole dei rapporti tra i sessi, il diritto di scelta é qualcosa di sempre molto precario per le donne, qualcosa di mai completamente acquisito, sempre minacciato.
Presto saremo chiamate nuovamente a difendere la L.194, una legge che pure non ci piacer, poiché non ha depenalizzato l'aborto: la difenderemo contro chiunque pensi di poter decidere se e quando una vita debba essere nel corpo di una donna contro la sua volontà.

DONNE E GUERRA

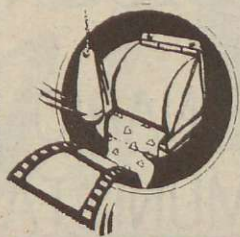
RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO UNA CRITICA AL NOSTRO GIORNALE

Delle interviste rilasciate al Carlone di maggio da Lalla Golfarelli e Raffaella Lamberti stupisce come quella volontà di pace che per tanti anni movimenti di donne hanno espresso, nella molteplicità di nefaste occasioni che purtroppo non sono mancate nella storia recente, non sia radicata ed interiorizzata in donne che hanno rappresentato a Bologna una parte significativa del movimento femminista. Radicamento e interiorizzazione di tematiche che hanno spinto le donne e i movimenti femministi a schierarsi in prima fila ogni volta che scenari di guerra si aprivano nel mondo, dal Vietnam fino all'ultimo terribile conflitto che ha visto gli Usa impegnati a portare distruzione e morte tra il popolo iracheno.
Essere confuse davanti orrori della guerra, o come viene detto dalla Lamberti: "anfibia" (che, tradotto, significa "incapaci di schierarsi pro o contro l'intervento armato nella ex Iugoslavia"), non serve al confronto politico, giacché riguarda eventualmente la sfera del dilemma personale, né aiuta ad aprire finalmente una riflessione approfondita nel merito di quella guerra, e potrebbe addirittura, se questi "sentimenti" fossero accolti, costringere il dibattito fra donne sulla pace e la guerra a ripartire da zero, a tornare indietro anni luce nel percorso di elaborazione femminista su questi temi.
Per questo non vorrei soffermarmi a ribadire quanto il pacifismo sia stato un luogo naturale del movimento delle donne e parte fondante del pensiero femminista, e come si sia sempre individuato nella guerra l'espressione più alta ed aberrante della volontà di potere maschile e della cultura maschilista. Niente può giustificare le armi, non esistono ragioni umanitarie che possano portare ad impugnarle. Nadezda Cetkovic, belgradese, promotrice di una linea telefonica donne, ha dichiarato che la guerra genera violenza e che non si può pensare di frenare la violenza con la guerra.
É evidente che non si tratta di stare con Milosevic, con Tudjman o con Izetbegovic, ed è proprio per questa ragione, ovvero che in questo conflitto non ci sono invasori né invasi, oppressori ed oppressi in ruoli distinti, che diventa più urgente schierarsi. Se non possiamo trovare qualcuno con cui solidarizzare, oltre alle popolazioni che la guerra la subiscono, dobbiamo però sapere bene, invece, che il nemico esiste.
Allora occorre schierarsi contro qualsiasi tipo di intervento armato, ovviamente, contro coloro che armano i conflitti tradendo gli embarghi sulle armi, ma non quelli sui generi di prima necessità, contro quelli che pensano alla ex Iugoslavia come terra di conquista, contro i paesi del blocco occidentale che vogliono trasformare i paesi del "vecchio" est in nuove colonie utili a risolvere i loro problemi economici interni, contro coloro che cercano nei Balcani uno sbocco economico e un'area d'influenza politica sui paesi arabi. Oltre a ciò, va anche detto che chi non riesce a essere "contro", per qualsiasi ragione, anche se fosse la più nobile, deve ritenersi complice delle scelte sciagurate che anche il governo italiano va facendo, come quella di mettere a disposizione il nostro territorio come base di lancio per un possibile futuro intervento militare nella ex Iugoslavia.
Detto questo, però, ho trovato comunque scorretta ed ingiusta la scelta del Carlone di inserire le due interviste in una cornice, fatta di titolo, sottotitolo, e commento giornalistico, accusatorio verso le femministe e le donne tout court. Un contesto giornalistico che pare si prenda finalmente la grande rivincita sul mondo delle donne. Un'impostazione da nemesi storica di cui non si comprendono le ragioni. Sembra cioè che i redattori del Carlone abbiano voluto cogliere al volo un'occasione da tempo sperata per poter mostrare finalmente il dente avvelenato e, come si usa dire, per "buttare via con l'acqua anche il bambino". Tra l'altro, in tempi di revisionismo, accanirsi su una parte fondamentale del patrimonio storico della sinistra, il femminismo, è una scelta miope e sciagurata soprattutto se pensiamo abbia ancora un senso la rifondazione del pensiero, della pratica e della dialettica nella sinistra.

Morena Moretti

RISPOSTA A MORENA

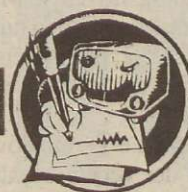
Cara Morena,
innanzitutto ti ringrazio per aver colto un aspetto forse non centrale, ma effettivamente presente nel mio articolo del mese scorso e di essere disponibile a discuterne. Permettimi, allora, di "dialettizzare" con te (per usare il tuo termine).
Quello che ti irrita in quel commento è la critica implicita che dalle posizioni (o "non posizioni") sull'intervento Nato, espresse nelle risposte di Golfarelli e Lamberti, si sposta su un certo modo di intendere l'analisi femminista (prevalente negli ultimi anni) che, estremizzando e assolutizzando il concetto di "differenza di genere", finisce per fornire gli argomenti teorici (funamboleschi, è vero) che permettono di dichiararsi "anfibia" nei confronti di un eventuale intervento armato della Nato (Lamberti), o di affermare che "la guerra l'hanno inventata gli uomini" (Golfarelli), sicché se la sbrighino loro. Sono convinta che queste sono posizioni estreme, ma sono anche convinta che, comunque, l'enfasi sulla "differenza" sia anche il terreno culturale in cui si è sviluppato il distacco del movimento delle donne da problemi fastidiosamente legati alla società e ai suoi rapporti economici. Per non farla troppo lunga, cito solo due questioni (e, per favore, nessuna si offenda). Perché il movimento delle donne non riesce a essere aggressivo e all'attacco di fronte al massiccio fenomeno di espulsione e marginalizzazione delle donne dal mondo del lavoro e alla messa in discussione di conquiste come la 194? Al punto in cui siamo arrivate, mi è permesso dire che il recupero enfatizzato e acritico della maternità e del ruolo di "cura" delle donne in quanto "differenti" ha fornito argomenti a un ritorno strisciante del sistema di valori tradizionale, che, come donna e marxista, riconosco funzionale alla ristrutturazione capitalistica in atto?
Non pretendo che tu sia d'accordo con me, ma sarebbe bene riconoscere che tra le donne esistono varie posizioni, non c'è oggi un Femminismo con la F maiuscola, posto su un altare e intoccabile. Santificare significa imbalsamare, io credo invece che la polemica faccia bene alla salute e rivitalizzi. Altrimenti mi faresti venire in mente altri tempi (ti ricordi?), quando i partiti della sinistra storica o il sindacato non tolleravano ciritiche e polemiche dagli "estremisti", anzi non ammettevano neppure che potesse esistere qualcosa alla loro sinistra perché la sinistra era quella e qualsiasi attacco era "pagato dalla Cia"!
Nessun revisionismo, dunque, ma i santi lasciamoli sul calendario!

Antonella Selva

INTOLERANCE

MONTAGNE RUSSE

La cinematografia russa vive un drammatico momento di crisi che sembra dettato dalla difficile impasse che congela quella che doveva essere la strombazzata ''nuova Russia'' di Boris Eltsin. E invece, parallelamente alle angustie economiche, gli immediati anni del dopomuro si sono mostrati critici anche per ridefinire un'adeguata capacità di autorappresentazione. Sembrava quasi che dovessimo essere inondati da una cascata di film provenienti dall'est europeo, ma dopo la prevedibile ondata iniziale, tutto sembra essersi arrestato, forse nei meandri di un'incapacità nel trovare nuove strategie produttive diverse dal passato e nell'arrivare a mercati più ostici di quello che si immaginava. Ma anche il linguaggio e i contenuti mostrano la corda, e se solo tre anni fa *Taxi blues*, il film d'esordio del regista russo Pavel Lounguine, impressionò il festival di Cannes e il pubblico di tutt'Europa, oggi l'uscita del suo secondo film, *Luna park*, passa quasi in sordina, a oltre un anno dalla realizzazione, e sembra non poter aggiungere nulla di incisivo a quanto già detto su ciò che sta accadendo nella smarrita e confusa società russa postcomunista. La Mosca disegnata da Lounguine è ancora quella laida e squallida, livida e senza speranza, desolata e disperata di tre anni fa, tra ambienti monotoni e sciatti, abitazioni alienanti e precarie, personaggi che si muovono come schegge impazzite, incapaci di uscire dai propri bozzoli ormai svuotati di qualunque significato accettabile. Nel caso di *Luna park*, una coproduzione franco-russa, il clima di rabbioso sfacelo sociale viene contrappuntato da un vecchio e trito canovaccio che può sempre servire quando si è a corto di idee, la ricerca del padre ebreo (ennesima metafora di un'identità perduta senza che ne sia apparsa un'altra plausibile all'orizzonte?) da parte di un giovane fanatico nazionalista e antisemita. Peccato che in questa occasione, nonostante un maldestro tentativo di disegnare un'arguta figura paterna in grado di barcamenarsi tra mille cambiamenti e una contrapposta ribellione filiale selvaggia e cieca, Lounguine non riesca a conservare quel tratto amarognolo ma incisivo, sarcasticamente disperato del suo film precedente, e si lascia prendere la mano da un carosello di personaggi, rimandi, metafore e simbolismi a volte persino pacchiani, a cui non riescono ad essere di sostegno i due personaggi centrali, inidonei a divenire realmente paradigmatici. Il caleidoscopio di trafficoni, maneggioni ed emarginati che sembra costituire l'unico fulcro della vita moscovita si disperde in un magma velleitario che, tra citazioni felliniane (vedi le reiterate scene ambientate nel luna park) e stanche suggestioni della memoria, non sembra mai in grado di offrire considerazioni convincenti sul presente e tantomeno sul futuro. E mentre la lunga scena iniziale di violentissimi scontri tra bande giovanili, in stile ''MAd Max'', lascia intravvedere la degradazione di un ex impero senza domani, il canonico finale coi protagonisti in fuga sul treno in partenza appare sin troppo semplicistico, conciliante nei toni e di certo più consolatorio del film precedente, dove le traiettorie personali rimanevano costantemente fuori orbita vagando attorno alle proprie debolezze.

Aldilà degli evidenti limiti intrinseci del film di Lounguine, *Luna park* può rappresentare l'esempio concreto e scoraggiante del declino di una grande scuola cinematografica, quella dell'ex Unione Sovietica, che non è solo crollata politicamente o economicamente, ma non è nemmeno riuscita, almeno per il momento, a ritrovare se stessa e a fornire opportune chiavi di lettura per leggere i cambiamenti avvenuti sul terreno sociale, incapace di trovare nuovi spunti di riflessione che vadano oltre l'effimero regno della confusione. E dire che questi spunti oggi sembrerebbero proprio non mancare...

Piero Di Domenico

IL COMMENTO DI RADIO CITTA'

Il commento di radio città 103 va in onda ogni mattina alle 8.00 e viene replicato nel pomeriggio alle 17.15

MEGLIO I BRUTOS !

L'informazione italiana è tossicodipendente. Negli anni, sempre di più ci si è nutriti di emergenze giornalistiche che si sono incalzate una dopo l'altra senza dare nemmeno il tempo al lettore o allo spettatore per una pausa di riflessione. Tossicodipendente da fragore di fondo, quindi, dove tutto diventa epocale e storico. A poco a poco il piccolo schermo diventa specchio virtuale di una realtà deformata e lo spettatore si convince di essere grande protagonista della storia senza magari nemmeno pagare il canone televisivo. Dunque una grande illusione a poco prezzo, ma pagata duramente. Gli spacciatori più pericolosi sono gli imbonitori della Tv verità, di quell'Italia della gente onesta, di quella gente che finalmente la cantano al potente! Certamente, per capire i cattivi maestri di un Maurizio Costanzo o di un Michele Santoro è più utile guardare il processo del lunedì di Biscardi che non leggere dieci tomi di Mc Luhan sull'ambiguità dell'informazione. In Tv non c'è verità, gridava Beppe Grillo, da quello stesso pulpito che contestava. Di emergenza in emergenza, di battaglia in battaglia, di audience in audience, ultimamente la tossicomania ha raggiunto la sua overdose e davvero non ne possiamo più. Solo negli ultimi due mesi abbiamo avuto prima il trionfo del diciotto aprile, cioè, parafrasando Occhetto, ''nientepopodimeno che una nuova liberazione e una nuova resistenza'', immediatamente dopo i festeggiamenti televisivi di questa sconfitta del vecchio da parte del nuovo, arriva lo sdegno popolare dell'impunità per Bettino Craxi, che, invece di confermare quanto fosse marcio questo luogo istituzionale, ha riunito le folle del rosso e il nero a fianco delle vestali del rinnovamento catodico. Masse popolari in piazza? Quasi una rivoluzione di gente per bene? Niente affatto! A Roma, dicevano le cronache, centinaia di studenti assediano il parlamento, per la Tv sono ''i giovani italiani'' tutti! in altri momenti e in altre situazioni, però, questo numero sarebbe stato ridotto ad un manipolo di estremisti che nulla hanno a che fare con il bravo studente medio che non fa cagnara e va a scuola, ma oggi questi ragazzi, al di là delle loro sincere motivazioni servono solo come utili idioti per la rigenerazione della falsa coscienza del ceto di potere di questo paese e perciò non sono pochi, ma sono tutti noi che stiamo in poltrona col telecomando in mano.

L'ultima pera di retorica di stato è l'anniversario dell'omicidio del giudice Falcone e tutte le manifestazioni al seguito.

Come in tutte le telenovelas che si rispettino, alla fine il bene vince sempre sul male e così sull'albero Falcone fioriscono le gemme della speranza (non è male questa, vero? se me la sente Santoro c'è il rischio che me la rubi). Lo stato vince a Palermo perché qualcuno mette dei lenzuoli alle finestre! Eppure nella vicinissima Catania, pure presidiata dalle migliaia di soldati, il racket dei negozi continua indisturbato e perfino organizzato in modo industriale. Come mai, se non c'è più spazio per i poteri occulti delle cupole, nella regione campana si raccolgono ancora i pomodori con i caporali a mano armata e i lavoratori immigrati ridotti in condizioni di semischiavitù? Vacci piano, potrebbe rimproverarmi Maurizio Costano nel suo show, quella dei negri è un'altra trasmissione! Aspetta *Nonsolonero* e vedrai che anche lì tutto finisce per il meglio. Ma io insisto: come mai, allora, a Trapani esistono più sportelli bancari che non nella industrializzata Milano? non sarà mai che gli introiti illeciti della mafia hanno bisogno di tanti terminali per riciclare questo denaro sporco nella finanza pulita? Perché, allora, in questo clima di rinnovamento contro la mafia hanno messo a capo di questo governo Ciampi, che ha come pedigree l'incarico di governatore della banca d'Italia, che tra l'altro è un ente che ha il dovere di sorvegliare la correttezza di tutti gli istituti di credito italiani? Quindi, o Ciampi era cieco o scemo o complice. Sbagliato! potrebbe intervenire Everardo Dalla Noce, poeta delle v chips, il collegamento con Piazzaffari è solo alle tredici e trenta, ed è un fatto che l'asta dei Bot e dei Cct è stata un successo.

Morale della favola: per ricostruire la weltanschauung televisiva è assolutamente necessario consultare Sorrisi e Canzoni Tv. E chi l'avrebbe mai detto, però, che avremmo rimpianto la vecchia scuola, quella che ti insegnava - male - solo il risorgimento e poi più nulla perché la politica doveva rimanere fuori dalle aule scolastiche. Oggi, con questa ritrovata attenzione allo spaccato sociale, si parla sì della resistenza, ma solo per accusarla degli orrori di Reggio Emilia. Allora allo storico De Felice e al partigiano scoppiato Otello Montanari preferisco la mia vecchia e insopportabile professoressa di latino, perché da quella, almeno, sapevo maggiormente difendermi!

Ma la melma di blob televisiva tracima anche al di fuori dei confini del dibattito storico-politico e pervade ogni angolo di residua possibile autonomia.

Quanto erano piacevoli i sabato sera del varietà tra Mina e i Brutos, prima dell'avvento della satira di regime fatta dall'orribile Creme Caramel! Com'erano professionali gli Azeta, i Perché o i Tivusette di Zavoli, dove si faceva inchiesta e non sondaggio col videotel! Com'erano sobrie le Cronache italiane che raccontavano austere e vagamente populiste tradizioni popolari del presepio subacqueo! Come sono insopportabili queste storie vere di bimbi perduti! Insomma: com'era più bella la canzone italiana dove cuore faceva rima solo con amore, piuttosto che il cantautore impegnato che oggi canta ''adelante, adelante!''. Ed è vero: al peggio non c'è mai fine!

FESTE
DI RIFONDAZIONE
COMUNISTA

12 - 13 GIUGNO
CASONI DI
MALALBERGO

DAL 23 AL 27 GIUGNO
S.GIORGIO DI PIANO
parco della pace

segue dalla prima

ELEZIONI

Sui dati elettorali del centro, per Rifondazione Comunista, ci sono alcune riflessioni da fare.
Se il Pds è radicato al centro è nelle regioni rosse che Rifondazione è in sofferenza. Ci sono difficoltà nell'essere percepiti come altro partito dal Pds con una propria autonoma strategia.
Da una parte la posizione governativista del Pds impedisce una politica di fronte unito, dall'altro uno atteggiamento di scontro frontale avrebbe effetti negativi per Rifondazione stessa rispetto alla base popolare.
Questa situazione richiede a Rifondazione una capacità politica elevata nel far esplodere le contraddizioni fra lavoratori e classi popolari e Pds e nel contendere direttamente al Pds l'egemonia politica e ideologica fra i lavoratori e le classi popolari stesse.

La sinistra alternativa è comunque uscita rafforzata dal voto del 6 giugno a prescindere da come andranno i ballottaggi.
Il lavoro unitario della campagna referendaria, la raccolta di firme, la manifestazione del 27 febbraio a Roma cominciano a pagare.
In questo non possiamo non sottolineare alcuni aspetti dello straordinario voto di Rifondazione Comunista di Milano e Torino.
Che questi risultati avvengano nelle capitali politiche ed economiche li rende ancor più significativi e importanti.
Ciò dimostra che i comunisti sono tutt'altro che vcchi, che gli operai ci sono ancora nonostante brucianti sconfitte, che la lotta di classe non è morta, ma cova ancora.
Per Rifondazione Comunista i dati di Milano e Torino dimostrano che politica unitaria e rapporto diretto del partito con i lavoratori e le classi popolari non sono affatto in contrapposizione.
Che ciò avvenga a Milano e Torino dove è addidata la presenza dei vecchi e cattivi Cossutta, Libertini, Vinci (il peggio del Pci e di Dp) dimostra che il sottolineare il carattere comunista del nostro partito e la necessità di rifondare un partito comunista non sono colti come cosa vecchia, ma nuova. Anzi nuovissima.
Non è forse vero che da anni si sente la necessità fra i lavoratori e le classi popolari di riferimenti ideologici, politici e sindacali veri e coerenti?
Semmai è vecchio riciclare ceti politici che spesso hanno fatto scelte sbagliate, in ritardo, o si attardano in masturbazioni intelletttualistiche.
Semmai vecchio è nascondere come molti di costoro fanno la propria identità comunista o mettendo in second'ordine la necessità impellente della costruzione del partito comunista.
Questi comportamenti, più o meno implicitamente, tendono allo svuotamento di Rifondazione comunista e, perchè no, allo scioglimento in quanto la presenza sempre più significativa di Rifondazione stessa viene percepita come impedimento alla nascita di una nuova forza politica oggi chiamata polo o in altri modi ambigui. Solo così possono essere interpretati gli articoli del Manifesto e gli atteggiamenti di molti Comunisti democratici.
Semmai cosa vecchia è credere in forme di unità imposte dall'alto, burocratiche, che espropriano la base delle organizzazioni, che assomigliano all'americanizzante Alleanza Democratica e richiamano alla mente la nascita del Pds e la fantomatica "sinistra sommersa".
Ancora una volta, diciamocelo, l'intelligenza critica e il coraggio sono stati premiati.

ELEZIONI DEL 6 GIUGNO

SUCCESSO STRAORDINARIO DI RIFONDAZIONE COMUNISTA

VINCONO I COMUNISTI E VINCE LA SINISTRA DOVE E' UNITA ALL'OPPOSIZIONE

TORINO:
Rifondazione Comunista al 14,6

MILANO:
Rifondazione Comunista al 11,5

NELLE DUE CITTA' OPERAIE RIFONDAZIONE COMUNISTA E' IL SECONDO PARTITO IN ASSOLUTO E IL PRIMO PARTITO DELLA SINISTRA

Per l'unità della sinistra dall'opposizione contro il governo Ciampi

Partito della Rifondazione Comunista
Federazione di Bologna

POTETE FIRMARE PER I 4 REFERENDUM
(sanità, pensioni, ambiente, democrazia nei luoghi di lavoro) presso i segretari comunali del comune di residenza.
I residenti nel comune di Bologna possono firmare presso i segretari di quartiere.
Oppure ai tavoli di raccolta firme sottoelencati:

Lunedì 14/6 ore 17,30-19,30 Malalbergo: Festa a Casoni
Martedì 15/6 ore 12,30-14,00 Bologna: Piazza Verdi 17,30-19,30 Bologna: Ospedale Maggiore 17,00-19,00 San Lazzaro: ingresso Coop
Mercoledì 16/6 ore 17,00-19,00 Bologna: ingresso Coop Barca Bologna: Conad Fossolo 2 Casalecchio di R.: ing.Coop
Giovedì 17/6 ore 17,00-19,00 Bologna: ing. Coop S.Donato San Lazzaro: ingresso Coop
Venerdì 18/6 ore 14,00-19,00 Bologna: Irnerio/P.zza 8 Ago. 16,00-20,00 Bologna: ingresso Coop
Sabato 19/6 ore 16,00-20,00 Bologna: ingresso Ipercoop

Si può sostenere la raccolta di firme partecipando attivamente rivolgendosi alla Federazione di Rifondazione Comunista tel.64490638-6490760, via F.lli Rosselli 15/a, oppure sottoscrivendo al c/c n. 21020409 intestato a Coop."Aurora" via San Carlo 42 40121 Bologna